VARJ RITRATTI

POETICI STORICI CRITICI

DI ALCUNI MODERNI UOMINI DI LETTERE

SUL GUSTO

DI AGATOPISTO CROMAZIANO,

E PER SERVIRE DI PROSIEGUO ALL' OPERA DEL MEDESIMO

DI

LEONARDO ANTONIO FORLEO

A. O.

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.
Virg. Egl. 1.

NAPOLI 1816.
Presso Gaetano Raimondi
Con permesso.

Nec magis expressi[illegible] vultus per ahenea signa ;
Quam per vatis opus mores , animique virorum
Clarorum apparent .

HORATIUS Ep. 1. l. 2.

A D
AGATOPISTO CROMAZIANO.

Tu hai compiuta la carriera de' Genj sublimi; la tua morte non è stata che il tuo riposo sul letto della fama, e le Muse hanno sparso lacrime, e fiori sulla tua tomba. Se mai qualche genio benefico portasse alla sede delle ombre questo foglio, perdona, ch' io non credo turbar con esso la pace del quieto tuo Elisio, e le idee divine della tua mente divisa dalle cose mortali. Ma sibbene, se mai le cose di guaggiù meritar possono un tuo pensiero, io pretendo inviarti queste carte. In esse ansioso d' imitarti ho tentato ritrarre benchè cogli scarsi colori della mia fantasia, l'effigie spirituale di alcuni grandi uomini, che con la luce de' loro talenti han colpita la nostra vista, ed han meritata la nostra stima, ed encomio. Felici loro se avuta avessero la sorte di esser ritrattati dalla tua mano maestra, e presentati al Tempio della Gloria co' colori energici del tuo pennello! Poiche ove ritrovar chi possa emularti nella vastità del tuo disegno, nel forte delle tue tinte, e ne' colpi della tua consumata fantasia? Ricevi adunque con benigna accoglienza questi fogli, ch' io ti mando con la umiltà d' un tuo discepolo, non per fartene un tributo, ma per esser valutati sulla bilancia della verità, del buon gusto, e delle leggi di Parnaso. Forse ancora ti compiacerai di trovar ivi qualche sentimento degno d' un Italiano vendicatore della gloria di quella Patria, che piange in te invano la perdita d' uno de' famosi suoi figli,

chè non può compensare; ed imitato il tuo esempio per iscuotere dal suo letargo questa età sonnacchiosa, e richiamarla con la memoria degli uomini grandi alla vera gloria delle Lettere; poichè per destino

„ La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume „

Succedono alle gloriose fatiche de' grandi ingegni, ed alla fama delle antiche imprese il correr sordo di questi anni, che si perdono nell' obblio. Io mi lusingo con la dolce speranza, che tu sii per accettar con compatimento queste carte, spogliandole di quanto hanno non degno della tua critica scienza. Accettale come il gran Raffaello se ancor fosse tra noi accetterebbe di buon grado un' opera d' un alunno in pittura, sulla quale il suo pennello rivale della natura spargerebbe di tratto in tratto le raffinate perfezioni dell' arte, che son riserbate a' genj rari, ed a' sommi artefici. Fortunati troppo questi oscuri versi, se pari a quei dell' antico Tirteo a novello valore capaci di spingere i soldati di Lacedemone, ancor essi ricordando la gloria della Patria, ed Europea Letteratura, copriranno gl' Italici, e gli stranieri volti di elice rossore, mostrando tacitamente col ritrattar que' grandi da qual alta cima di letteraria fortuna cademmo nel giro breve di pochi anni, e ridesteranno in noi quella bella ambiziosa brama, che sola produce le grandi cose! Così possa un parto giovanile esser distinto da te, e meritar le riflessioni, e 'l sudor della tua fronte incanutita nella laboriosa carriera delle lettere, e della gloria.

A CHI VORRA' LEGGERE.

Tra 'l novero di tanti volumi, che si sono consacrati alle Storie de' passati secoli, ed agli avvenimenti accaduti sul globo, picciolissimo era in confronto quello delle opere di Letteraria, e filosofica Istoria, e le valenti penne, che si son dedicate a questa bella parte dell' umano sapere, e spezialmente dall' epoca del felice risorgimento delle Lettere, in poco lume posto aveano i gran nomi de' moderni promotori delle medesime. Non coi dovuti colori era dipinta la gloria di que' valentuomini, che ansiosi di struggere l' impero dell' ignoranza, e della barbarie, coltivarono lo spirito umano, accrebbero co' loro lumi la di lui felicità, e consultando il Cielo, e la Natura, la filosofia, e la ragione, si affaticarono a migliorar la di lui sorte. Chiari è vero i nomi loro ottenero la dovuta rinomanza, ma non giunsero a quel vivo splendore di divina luce, che sola la Poesia con la sua sovrana possanza può alle umane cose compartire. Infatti chi negherà, che d' infinito intervallo disgiunti non sieno i famosi uomini celebrati da Livio da quei che la Musa di Omero, e di Ossian, e di Torquato consacrò alla fama, ed alla immortalità? Se fredda adunque riusciva la Storia, nè la gloria de' famosi Letterati esaltava a misura del merito loro, per un sublime sforzo d' un raro genio, subentrò a far le veci della Storia l' arte poetica, che dispensiera della immortalità, spiccar fece più luminosa la fama di que' Valentuomini alla vista de' posteri. Ond' è, che Appiano Bonafede ornò il Parnaso Italiano col ritratto di ciascun di loro, e con la storia loro caratteristica abbellita da i vezzi poetici, e dalle grazie delle Muse. Infatti con la forza d'un ingegno unico nel suo genere, giunse egli a delineare

nel breve tratto di un Sonetto il ritratto de' grandi Uomini, e con tanta energia, fedeltà, e precisione, oh! è impossibile averne più compiuta l'idea, e non ravvisare nel ritratto perfettamente esaurito l' originale. I loro sistemi adunque, le invenzioni loro, i caratteri del genio, le verità tolte al bujo della ignoranza fatale lasciataci dalle nostre politiche vicende, e perfino i loro errori, e difetti, si videro nel più bel lume. Instruendo noi stessi, si rese nel tempo stesso il tributo di sacra riconoscenza alla memoria di quei generosi mortali, che invecchiando fra i libri, e le pergamene, e sollevatisi al di sopra de' loro simili, si sono sparsi per l' immenso regno dello scibile, donde come da una feconda miniera tanti tesori han tratti di verità, e di cognizioni, che alla nobiltà servono, alla felicità, ed al miglioramento degli esseri ragionevoli. Più non mi resta ad aggiungere per elogio di un libro così rinomato fra i dotti. Ma siccome pochi altri gran nomi mancavano al novero, e questi perchè posteriori in parte di epoca, e parte trasandati dal ritrattatore filosofo, così almeno in picciolo omaggio alla memoria de' medesimi, mi sono spinto a formarne altrettanti ritratti poetici-Storici-Critici, che se inferiori sono a sì nobile originale, vagliano almeno in pruova d' uno spirito ossequioso delle lettere, e de' letterati. Se il purgato giudizio de' veri dotti avrà di questa operetta benigno compatimento, ne sarò assai pago, nè incolperò, che la mia giovinezza, ed insufficienza se non avrò emulato il sublime Agatopisto: del che non ne sarò in modo alcuno dolente, benchè pur mi sia saldamente impresso nell' animo quell' Oraziano:

Mediocribus esse poetis,
Non Di, non homines, non concessere columnae.

ALFIERI (CONTE VITTORIO)

DEll' Italo coturno il piè si cinse
Questi, e alla scena diè novella faccia,
E di tragica laude itone in traccia,
Nel nobile sentier pur si distinse (1).

Con lugubre pennel vergò, dipinse
Scene, cui 'l guardo ammirator chi affaccia
Il cor sublima, e nell'obblìo si caccia
D' estranei vati il folto stuol, ch' ei vinse:

E 'l suo novello stile altero, e forte
Spreme tuttor da i teneri occhi il pianto
Alle funeste immagini di morte.

A lui, che alzò con ammirato incanto
La patria scena a onor cotanto, e forte,
Del lauro Euripideo sacrisi il vanto.

(1) Altro non mancava ai bei destini d' Italia, che, nella Epopea, ed in ogni genere di poesia ha riportata la palma, salvocchè di veder nascere nel suo seno in questi ultimi tempi un Tragico sublime tanto caro alle muse, da non farle invidiare i Corneille, i Racine, ed i Voltaire, e la gloria degli stranieri Teatri. Infatti ella è pur cosa da eccitar lo stupore in osservando, che per un mirabile sforzo di propizia fortuna abbiam noi nell' Alfieri un sì gran tragico, cioè in colui, che tutt' altro prometteva di se stesso nella maggior parte della bizzarra sua vita. Poichè un magnate, che fino alla età di ventotto anni è immerso in una tapina ignoranza, non usa, che cavallereschi esercizj, equitazione, viaggiar molte fiate a tondo l' Europa, ed amoreggiare: colui, che poi innamorato del sapere vertiva in questa età in toscano dialetto i versi di Orazio sotto un oscuro pedante, ed imparava da se a quarantun' anni la lingua greca traducendo Sofocle, ed Euripide, questo stesso era l' Autore del Saùl, dell' Oreste, e del Filippo, e dava all' Italia lo spettacolo d' immortali componimenti, e la gloria d' un nuovo Teatro (Alfieri Vita scritta da esso t. XII. e XIII. Op. Post.) La Patria ornata di questo fregio, che i Maffei, ed i Pepoli non le avevano abbastanza assicurato, applaudì al suo genio, e Melpomene occupò finalmente fra noi più onorato seggio fra le sue dominanti sorelle. L' esotico Teatro perdè non poco del suo splendore, e l' Alzira, la Semiramide, ed il Maometto, dettero il luogo al Saul, al Polinice, all' Agamennone, ed ai Bruti. In faccia a questo verace dettaglio della gloria tragica di Alfieri, strano non poco riuscirà al lettore l' udir dall' Abate Artenaa (Critica sul Filippo) ,, Che l'
,, Italia ha per lui tragedie di nuovo genere,
,, non Greche, non Francesi, non Inglesi, ma
,, Alfieraae, vale a dire semplici, vigorose, in-

„ calzanti, sparse di tratti bellissimi, e piene per
„ lo più del soggetto, ma confinanti con la sec-
„ chezza, e con la soverchia uniformità . . . .
„ colorite, ma senza la morbidezza, e senza la
„ sufficiente degradazione . . . . impareggiabili
„ in alcuni squarci staccati, ma nel totale di
„ non corrispondente effetto „ ec. „ Ma se'l
soffra pure in pace il nostro troppo austero censore, che il comun plauso d' Italia, e di Europa superi la debole sua voce, e la fama del nostro Autore posi sicura dalla sua detrazione. E che pretende egli persuaderci con quelle imponenti parole di Tragedie semplici, ma confinanti con la soverchia secchezza, ed uniformità? Non vede egli esser questo pel nostro poeta motivo di lode, anzicchè di critica maldicenza? Son semplici, egli è vero, le Tragedie Alfierane, vale a dire più vicine al gran modello della natura, son di quelle dove non si manifesta l'autore, ma l'arte è nascosta; cosa difficilissima, che Arnaud (Teatro di Arnaud.) richiedeva più di tutto ne' Tragici poemi. Son di nuovo conio, e modello, giacchè senza quegi' inutili personaggi a' quali per mancanza di estro, e di arte ebbero ricorso gli altri tragici, senza que' superflui episodj, che al principale soggetto scemano l' importanza, ha egli saputo pel lungo spazio di cinque atti protrarre la tragica azione senza languore per la secchezza del soggetto, e lo scarsissimo numero de' suoi interlocutori. Se gia questo un raro pregio anzicchè un difetto dell' arte, lo lascio al criterio di chi non ignora totalmente le leggi del Teatro. Ma se nelle tragiche altre doti può qualche cosa opporsi contro l' Alfieri, egli è poi certo, che in rapporto al suo stile, e può vantarsi unico, ed incomparabile. Alcuni orecchi Italiani avvezzi per avventura alla lunga ciarlataneria, ed alla snervatezza del Volteriano dialogo, credettero trovar dell' aspro, e del ferreo, e quasi

una tedesca durezza nello stile Alfierano ? Ma se più addentro avessero spinto lo sguardo nelle eminenti bellezze, forza, energia, e gravità di questo stile, ben diverso stato sarebbe il lor giudizio. Io credo non potersi portar più oltre la maestà della tragica locuzione, e quella mirabil arte dialogistica, che sublima il lettore, e lo interessa passo passo pel sogetto. Ben di rado grandissime cose in corrispondente stile dalle più grandi penne si espressero. Testimonj sieno di questo gran pregio del nostro poeta i sublimi Drammi del Saul, de' Bruti, del Polinice, ec.

Non ci tratterranno poi le grida, il sentir vario, e le accuse de' Critici, genìa, che al pari degli accusatori de' tempi di servitù di Roma, i quali calunniavano per usurparsi i beni dell' accusato; col pretesto di far la causa del giusto, si sforzano di lacerare la riputazione de' grandi ingegni per uscire dalla oscurità, e farsi un qualche nome. Oltre le tragedie, abbiamo del nostro Autore sei commedie in versi, anch'esse di getto originale, nelle prime quattro delle quali si sviluppano molte belle verità politiche. La quinta è una bella faceta invettiva contro molti gran nomi idolatrati dalla credula antichità, e la sesta è una satira forte de' costumi d' Italia. Io non enumero le sue Satire, ove invece della dolcezza di Boilò, e di Persio, s' imita la veemenza di Giovenale, e scritte con sale, e mordacità, non risparmiano le stesse corone.

Non pago poi d' aver mostrato altamente il libero suo genio nelle sue tragedie, e Satire, nelle opere Filosofiche Politiche in prosa, ed in versi, non fece, che esprimere il vero ritratto della sua anima, ed un carattere degno de' bei tempi di Roma, e di Atene. Fu detto di queste, che in esse avea superata la comun maniera di scrivere, e che Tacito, ed Euripide volentieri avrebbero a lui accordato onorevole seggio fra

loro. Abbiamo inoltre il Misogallo veemente poetica filippica contro gli eccessi della rivoluzione Francese. Così questo raro, e sublime Scrittore, che nella sua mirabil forza di pensiero, e di espressione si è discostato dall'ordinario sentiero battuto dalla folla, può dire poi de' suoi versi, che lo han consacrato alla immortalità

Carmina non prius
Audita Musarum Sacerdos
Virginibus, puerisque canto. Horat. Od.

Abbiamo ancora di lui varie energiche traduzioni in prosa, ed in versi de' più famosi Scrittori Latini. Quella della Eneide in sciolti, delle Commedie di Terenzio, e delle Istorie di Salustio, s' innalzano dalla folla delle traduzioni comuni, e portano l' impronta dello stile robusto, ed originale.

ARNAUD (Mons. d')

Questi cerca del cor le strade ascose;
E di pietade a un dolce pianto mena:
Del vago stil nella feconda vena
I gigli sparse, e le purpuree rose (1).

E non le sue Storie dolenti ei pose
Fra l' apparato della finta scena;
Ma la tragica Dea novella arena,
Campo di gloria a lui novello espose.

Spirti plebei, che inesorato avete
Il cor da bella umanità lontano;
Alle nobili carte ormai correte (2).

E non soffrite, che l' ignobil mano
Oziosa penda, e voi, qual già solete;
Miriate a ciglio asciutto il duolo umano.

(1) Non è la tragedia la sola, che destar sappia nell' animo la compassione, ed imprimervi i sentimenti della morale. Arnaud uno de' più belli spiriti Francesi con inimitabil bellezza, ed aggiustatezza di stile tratta con successo un altro metodo, e batte una nuova via per commuovere, ed ammaestrare. Sono le sue Opere intitolate ,, Pruove di sentimento ,,. Sono prose, che contengono molti aneddoti lugubri, e tragici, e formano uno de' più belli paboli per gli spiriti dilicati. Veramente in secoli di tanta corruzione, di barbarie di cuore, e d' insensibile egoismo, vi abbisognava una tale opera, ed una tale penna.

(2) E' diretto principalmente questo libro a ravvivar ne' cuori bennati la sensibilità, e la compassione, virtù, che nobilitano l' uomo, ed a muovere que' cuori misantropi, ed insensibili privi delle dolci mozioni di quella pietà, che caratterizza un' anima generosa. Que' crudeli solitarj della società, que' ricchi, che non si muovono all' aspetto della miseria, coloro, che a vani pregiudizj fanno sacrificj di quanto v' ha di più caro fra gli uomini, tutti hanno ivi che leggere, e che apprendere. Fosse pur così, che tali maestri della virtù abbondassero più di quel che non vedesi. Che non avremmo il rammarico di compiangere la stessa verità, che posta in tale aspetto diletta, e colpisce, ornata poi di sterili declamazioni esser guardata con indifferenza, e sovente con ischerno, la Stoica austerità esser coperta d' ingiurie, e 'l costume sempreppiù peggiorante. Quei, che tentano condurre la sviata umanità sul sentiero della morale filosofia, usar dovrebbero la industria mastrevolmente espressa dal nostro grande Torquato (Gerus.Lib. C. I.)

Così ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Sughi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Quando la penna de' filosofi per muovere la schiva ragione, abbellisce le sublimi verità dell' etica, allora con grande facilità possono elleno produrre l' effetto desiderato. Sudino a gara i filosofi speculativi. Ma i veri maestri, che invitano alla virtù descrivendola amabile, ed avvenente, son quelli, che ad imitazione di Arnaud hanno il vanto di riformatori degli uomini, ben diversi da' primi, che con altiero sopracciglio la mostrano in aspetto ributtante, ed austero.

Abbiamo ancora del nostro Autore alcune Tragedie del genere di quelle, che si appellano Cittadine. Sono esse intitolate .. Le Comte de Comming .. Eufemie ,, Fayel, Merinval ,, ec. Alcuni le han credute assai commoventi, e veramente dipinte col tetro colorito conveniente alla Tragedia. Altri diversamente opinarono, cioè, che le medesime non muovano, ma lacerino le anime sensibili, e che mostrino la decadenza della vera nobile Tragedia (Ved. Nap. Signor. Stor. Crit. de' Teatri).

ALEMBERT (Mons. d')

Di stuol plebeo lungi dall' aura infesta
Io calco il matematico sentiero ;
E' questa sì la eterna via del vero ,
Che al dubio spirto immensa luce appresta.

Qual servo mai non piegherò la testa
D' incerta legge all' odiato impero (1).
Così dicea nel folle suo pensiero :
Oh in tanta luce cecità funesta!

Così passò la corta vita , e gli anni
Più del volgo ignorante , ed infelice ,
Nè mai scampò da sì fatali Inganni ,

Del cielo offeso la gran mano ultrice
A lui tarpò le altere piume, e i vanni ;
Che ad umano pensier tanto non lice (2)

(1) Siamo all' epoca dell' irreligioso pirronismo, ossia a quella parte della Storia dello Spirito umano, che mostra il voto delle cognizioni, e de' talenti, e la umiliazione di quella ragione, che ha attaccati i penetrali della religione, ed ha attentato ai dritti della Divinità. Fra la folla de' Libertini filosofi del Secolo XVIII, distinta rinomanza ottenne co' suoi talenti; e con le sue letterarie fatiche Alembert. Ma infelicemente per la filosofia, e per lui, ben potendo occupare uno de' primi posti fra gli uomini di lettere col suo matematico, fisico, e quasi universal sapere, ha oscurata la sua memoria con la mania dominante del Secolo, ossia col gusto della irreligione, e 'l degno successore di Newton, e di Descartes ha vestita la divisa degli storditi increduli, e de' liberi pensatori. Collega inoltre del famoso Triumvirato Enciclopedico, nel momento, che nel vastissimo campo fa vaga mostra di se stesso, fa del pari compassione allorchè, come innalzato sopra di se medesimo, vuole offendere la credenza più capace di appagare un uomo filosofo. Le sue matematiche, e fisiche fatiche sono .. Trattato di Dinamica .. Equilibrio, e moto de' fluidi .. Riflessioni sulla causa generatrice de' venti, che scritte da lui ancor giovane, gli meritarono il premio dell' Accademia di Berlino, e l' associazione nella medesima, non che la stima del famoso Federico, cui egli dedicò con alcuni eleganti versi la sua fatica con sommo gradimento di quel Monarca. Inoltre le sue „ Ricerche intorno alla processione, e retrogradazione degli Equinozj „ e gli Opuscoli matematici „ e le Miscellanee di Letteratura, Storia, e Filosofia „ resero oltremodo celebre il nome suo, fino a credersi, ch'egli dividesse la gloria di sommo matematico con l' immortale Eulero; glorie tutte da lui offuscate, siccome abbiamo avvertito, dal suo filosofico libertinaggio, e della

sua premura nel secondare gli sforzi dell' incendiario Voltaire contro la Religione . Il suo Opuscolo intitolato ,, Abuso della Critica in materia di Religione ,, fece dir di lui , che troppo infelice era lo slancio dai Teoremi Archimedei ed Euclidiani alle sublimissime materie della Religione : ed un dottissimo Critico così nobilmente pose alla berlina , e l' opuscolo , e l' Autore ,, ... ed investigando a parte a parte (così egli) ,, l' esili membra d' un sì tenue libricciuolo, ammirai in un Geometra il disordine , l' incoerenza , e diciam puranche con tutta libertà ,, l' ignoranza . Ma che maraviglia ? Non sarebbe ,, egli da stupire piuttosto se un uomo inaridito ,, tra i segni dell' Algebra , ed estenuato tra i ,, calcoli dell' Aritmetica , salisse d' improviso ,, tra i viventi a ragionar rettamente d' ogni ,, maniera di Religione ? Ah filosofi incoerenti ! ,, Fate , che io vi proponga a maestro di Astronomia , e di Musica il Dottore Agostino , potrete voi senza stento , e lungamente trattener ,, le risa ? E non volete , che del pari io rida , ,, vedendomi innanzi ingombrato dalle divise di ,, Teologo il matematico d' Alembert ? ,, (Muzzarelli Buon uso della Logic. in materia di Relig. prefaz.) .

(2) Pare , che tutti questi ultimi nemici della Religione abbiano urtato in uno scoglio comune , qual' è quello di pretendere , che ogni verità debba esser matematicamente provata per meritare l' assenso , e la persuasione di cervelli liberi , e filosofici . Nè han pensato , che altre verità noi conosciamo, e ciò senza contraddizione , che benchè prive di matematica evidenza, hanno però tali gradi di moral certezza da persuadere , e convincere i ben formati intelletti , che pur pretendono di non esser turba servile, e pedagoga , ma filosofici , e liberi al pari de' nostri pensatori . Trattandosi delle pruove della Reli

gione ; e della di lei certezza così forse avrà pensato il nostro filosofo , e quando egli l' ha tacciata di favola , e d' impostura , ha preteso raziocinare su i di lei principj come fatto avrebbe co' circoli , e co' paralleli . Ma Matematici sommi , e più grandi di lui , Newton , Leibnitz , Pascal , Euler , ed infiniti altri hanno rispettata la maestà della Religione , e nella di lei metafisica , e morale dimostrazione , han conosciuta , e rispettata una evidenza , che alla matematica evidenza non cede . Così i bravi ingegni liberi di questi ultimi secoli , che han voluto eriggersi in riformatori degli uomini , possono somigliarsi a' rinomati Egizj, che grandi erano nelle scienze umane , ma nella Religione fanciulli . Questi pensatori adunque , e 'l nostro filosofo del pari , come in pena dell' odio portato al vero , caddero con proporzionato castigo in laberinti di errori , e di viltà , che gli costituiscono al di sotto della sfera del volgo ignorante .

BONNET (Carlo)

Questa è la scena immensa, e 'l vasto campo
Ove il mio guardo ammirator si aggira;
Cheta filosofia quì scuopre, e ammira
Di eterna luce un rutilante lampo (1).

Non io di sdegni, e di vendette avvampo;
Nè a falsa gloria il cheto spirto aspira:
Altri alle dure risse, e agli odj attira
Di cor superbo il borioso vampo (2).

O Natura, o Natura, al tuo tremendo
Sacro recesso s' io, mi accosto accanto;
L' ombre disperdo, e nel tuo sen discendo

Ed or chi fia, che pur m' insulti intanto,
Quasi del mio sudor null' altro io prendo;
Che tenue fumo, e passeggiero vanto (3)?

(1) L'immagine d'uno spirito profondo, e sublime, e nel tempo stesso docile, modesto, ed arrendevole, forma il verace ritratto dell'autor nostro. Egli pago d'una quieta, ed utile filosofia nemica delle risse letterarie, dell' ostinazione ne' sistemi, e di quelle ardenti dispute ove molto sovente perdesi, e nulla si guadagna, ha rivolti i suoi sguardi agli arcani maravigliosi della natura, e la di costei scienza ha formato il prediletto suo studio. Fra le altre sue opere famosissima, ed applaudita è la sua: *Contemplation de la Nature*, tradotta, e corredata di note dal nostro non men celebre Ab. Spallanzani, e dall' Ab. Ferrari. In quest' aurea opera si scorgono le profonde ricerche del nostro filosofo, e'l suo genio amante del metodico sistema, e della sperienza, caratteri necessarissimi nella Scienza Naturale ove tutto è osservazione. Quest' opera chiara ne' fasti delle lettere ci offre pennellato il gran quadro generale della Natura, ed accoglie nel suo disegno tutto il grande, e'l massiccio della creazione, lasciando ad altri la ricerca delle minute parti. Cominciando l'Autor nostro con la scorta sublime della metafisfca dalla prima causa delle cose, viene a mostrare la bontà dell' universo, l' armonia delle parti di quello, le sue filosofiche congetture della pluralità de' mondi in attestato della suprema potenza, e magnificenza dell' Esser primo. Ci propone quindi l'idea non men filosofica della grande Scala della creazione, i di cui gradini occupati sono dalle cose create. E passando dagli elementi alle sostanze non organiche, e da queste alle organiche, pruova a tutta evidenza il fissato principio della universal concatenazione degli Esseri, confermando quell' antico assioma, che nulla sia perfetto in natura Quindi a brevi, ma energiche pennellate ci dimostra i corpi non organizzati uniti agli organici, i generi a' generi, le specie alle specie; il passaggio da i vegetabili agli animali,

e tra questi la non interrotta catena di comunicazione, che unisce insetti, testacei, rettili, pesci, uccelli, quadrupedi, ed uomo. Il picciolo abozzo del quadro mirabile del nostro filosofo, ci mostra quant'egli sia superiore agli eloggi, quanto retta la sua maniera di pensare, e profonda la sua mente. Altra sua rinomatissima opera si è quella intitolata: *Considerazioni su i Corpi organizzati*. Quest' opera niente inferiore nel merito alla prima, tratta dell'origine, sviluppo, e riproduzione de' corpi organici, e vi si espone tutto quanto dalla natura si mostra di certo, ed importante su di tale tenebrosissimo punto. E venendo ad imbattersi nell' abisso impenetrabile della generazione ove ad occhio umano pochissimo è concesso discernere, insegnò di non doversi presumere aver egli penetrato un tal mistero inesplicabile tuttavia, ed oscuro a' più gran fisici, ma solo volea egli sostituire alle antiche teorie su di questo oggetto idee più belle, e precise, avvalorate dalla sperienza (*Pref. pag.* 1. §.) e quindi con una maravigliosa modestia, che di rado si vede ne' filosofi sistematici, domanda egli se siesi contradetto ne' suoi principj, o se abbia mal raziocinato. (*Consideraz. t.* 2. *pag.* 319.) Condotto dunque dalle sue profonde ricerche, e dalle decisive sperienze, dimostra co' lumi del grande Hàller anatomico del pulcino, che in questo animale il germe preesista alla fecondazione, e quindi non sia generato. Ed osservando nel germe l'inabilità a svilupparsi senza il liquido fecondatore, congetturò, che altra facoltà questo non abbia, che di stimolante, e nutritivo. E con l'esempio del mulo dimostrò le modificazioni indotte dal liquido nel germe, conservando quell'animale gli orecchi, e gli organi della voce del padre. Io non do, che un picciolisimo transunto di questa grand' opera applaudita da tanti dotti, e da tante Accademie, e non posso non congratularmi co' nostri

secoli, per aver prodotte sì grandi opere, e sì grandi uomini.

(2) Perloppiù gl'ingegni meno profondi, ed elevati sono i più inquieti, e mostrano nel placido regno delle lettere col loro esempio, che la ragione è sempre vicina alla immutabil verità quando gode la perfetta sua calma, e quando l'amor delle proprie opinioni, e 'l malinteso spirito di sistema non la conduce a traviare. Quindi ad esempio de' più grandi uomini ha seguita il nostro Autore la dolce, e tranquilla filosofia, come si è accenato di sopra.

(3) In genere d'importanza, e di primazia,, egli è duopo accordare alle scienze fisiche il primato. La loro immediata relazione a tutti i bisogni della specie umana, e 'l loro nobile oggetto d'investigare gli arcani della creazione, ne stabiliscono in un modo inconcusso l' utilità, e l' eccellenza. E se in qualunque altra scienza inutili riuscir possono le speculazioni, nella nobilissima della Natura non v'è piccola verità che non procuri un interessante vantaggio. Benemerito ancora della Scienza fu il nostro filosofo per altre applaudite opere, e specialmente per la *Palingenesia filosofica*.

BECCARIA (March. Cesare)

Respiri pur l' umana stirpe oppressa
Cui l' invecchiato pregiudizio opprime;
Dalla splendida tua sofia sublime
Sia sul bujo feral luce riflessa (1).

Ma nuoce pur la tua pietade istessa
Se del giusto l' amor lei non reprime.
Mira il mortal: dall' alto Polo all' ime
Terre più insano in peggiorar non cessa.

In scellerato cor di speme un raggio
Giammai non sorga, e impallidisca, e tremi
Della pena più orribile il malvaggio.

Nè disturbato il sacro altar di Temi
Filosofar ti senta in tal linguaggio:
La perigliosa novità non temi (2).

(1) L' umanità sarà sempre grata a que' generosi filosofi, che accesi d' un vero zelo di filantropia, han combattuta con felice successo la folla de' pregiudizj, delle false opinioni, e degli errori, che tiranneggiavano gli uomini, e ne facevano la infelicità. Amici de' loro simili, gli hanno ritratti dal perduto sentiero ove conduceagli l' ignoranza, e simili agli Orfei, ed agli Anfioni della favola, gli han mostrata la loro infelicità, e gli hanno illuminati. Uno di tali benemeriti, e non mai abbastanza commendati filosofi è l' Autor nostro, che in una di quelle operette, che sotto un picciol volume son tuttavia preziosissime a somiglianza de' valorosi metalli, ha perorata la causa della umanità contra gli abusi, e la barbarie della Legislazione. La rinomanza del libro; *De' Delitti, e delle Pene*; è sparsa nella Rep. Letteraria, e l' autore, a differenza di coloro, a' quali abbisognano moltiplici opere per conseguire la fama, e la celebrità, l' ha felicemente con questo solo libro acquistata. Ma siccome lo spirito di sistema, e di riforma non è sempre quello della verità, e della ragione, così molto innanzi ha voluto qualche volta spingersi il nostro filosofo nel calore della sua difesa. Infatti pretendere di eliminare la pena di morte nel momento che la società si corrompe di giorno, in giorno, è un togliere il più valido freno alla mania de' malvaggi, ed alla corruzione di secoli, ne' quali ben possiamo dire con più ragione forse dell' antico:

Nil mortalibus arduum est,
Coelum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina;

l' è un mostrare inopportuna, e nociva pietà, e col toglier gli antidoti più efficaci, accrescer la dose tanto sovrabbondante de' mali politici. Nè alcun sensato ragionatore menerà mai buono all

autor nostro; *che non è la intensione della pena, che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l'estensione di essa, perchè la nostra sensibilità è più facilmente, e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passaggiero movimento.* (*Delitti e Pene* §. 17. *pag.* 85.) Giacchè noto anche agl' iniziati in filosofia si è, che l'assuefazione diuturna scancelli, e renda impercettibili le più ingrate sensazioni, come la ragione lo persuade, e la sperienza lo mostra. Ma è chiaro d' altronde non così di leggieri rinvenirsi alcun uomo, che possa assuefarsi a sangue freddo alla idea della morte; checchè ne dicano gli affettatori di falso Stoicismo, che pur si scuoprono deboli, ed uomini nel punto estremo. Tralascio altre opinioni sparse in tutta l'opera, che non sempre sono a livello della verità, e sul criterio delle quali si leggano le acute riflessioni del giureconsulto Massa di Mentone.

Grande fu lo strepito delle ingiurie, e de' sarcasmi, che il Beccaria si tirò addosso de' masnadieri della Letteratura. Più imprudente, e sanguinosa censura difficilmente oscurò mai una erudita penna quanto quella, che l' Autor delle *Note, ed Osservazioni sul libro de' delitti, e delle pene* scagliò contro di lui, ma bell' esempio in contracambio di modestia, e virtù veramente filosofica diè l' autor nostro nelle sue risposte alle maligne accuse del forsennato Censore: risposte degne di servir di modello in genere di moderazione agli uomini di lettere. Nè punto egli turbossi di tanto accanimento, e sull' esempio de' più celebri luminari della Italiana Letteratura Muratori, e Maffei, non ne fece maraviglia; riflettendo, che uguale in durata al regno letterario sarà sempre quello de' vilissimi Zoili, che godono soprattutto avventar le loro livide zanne contro de' più distinti talenti, come a sopradetti chiarissimi uomini, ed a moltissimi altri lor pari è avvenuto.

(2) Se nel regno della filosofia speculativa sono perigliose le novità, che urtano le idee, e le verità universalmente ricevute, queste lo sono assai più nella politica, e nella giurisprudenza. Quindi ci sia lecito dire, che scorrendo il Libro de' Delitti, e delle Pene, saltino agli occhi de' sentimenti, che mostrano una non buona innovazione. Quel dire. *Chi è colui, che abbia voluto lasciare ad altri l' arbitrio di ucciderlo? Non è dunque la pena di morte un Dritto, ma una guerra della Nazione col cittadino ec., ec.*, è un travisare i sodi principj del diritto delle Genti. Gioverà riflettere di passaggio al poco fondamento di queste teorie.

Ed infatti non avvi alcun giurista di qualsivoglia, o Groziana, o Puffendorfiana, o Einecciana Scuola, che neghi al nostro filosofo niuno degli uomini aver ad altri concesso l' arbitrio di ucciderlo. Un dritto, che non si ha, può mai cedersi ad altri? Ella è pur cosa incompatibile con la essenzial dipendenza degli uomini dall' ESSER PRIMO, che l' uomo, o si arroghi, o ceda ad altri l' arbitrio della sua esistenza. Ed in ciò tutti convengono. Ma pur non osta tutto, che l'uomo coalizzato in società, e divenuto in conseguenza semplice membro in rapporto al gran corpo morale, non cessi di essere persona fisica, e comunicata tal qualità al tutto, di cui fa parte, possa in seguito la società disporre della sua vita, quando questa al comun bene si opponga, come del guasto membro si dispone nel fisico composto, quando il medesimo attentasse alla distruzione della vita, ed all'esistenza di quello. E supposta la impossibilità dell' esistenza del corpo sociale senza questi rimedj, come per tutti i Politici è verità inconcussa, ben s'inferisce, che colui, a cui solo appartiene l'arbitrio della nostra esistenza, abbia permesso di disporsene dalle Leggi, acciò non distruggesse quella di tutti. Che poi

sia la pena di morte non un dritto; ma una guerra della Nazione col Cittadino, sia pur con pace del nostro ragionatore se gergo di parole, e non proposizione questa ci sembra. Poichè, che suona mai quell'essere non un dritto, ma una guerra? Non altro, se non che la morte di un cittadino è assolutamente ingiusta, perchè quando non nasca da un dritto, neppur puote giustificarsi a titolo di guerra, che ingiusta è del pari, quando non appoggiasi ad un dritto. E bastino queste brevi riflessioni in analisi di alcuni sentimenti azzardati dall' Autore. Io poi sono infinitamente lontano dall'imitare l'accennata critica sulla Opera de' delitti, e delle pene, ch'è totalmente indegna del filosofo. Nè que' pochi menzionati difetti oscurar possono il merito di una Opera originale degna d'un pensatore benemerito degli uomini, che scrisse solo per essere utile, avendo presente quel bel motto. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

BONAFEDE (Appiano)

Questo è il sommo pittor, quello il sublime
Quadro cui tinse l'immortal pennello (1);
Gioiron fra gli orror del muto avello
Le dotte ombre per lui di gloria opime.

Or chi darà con pittoresche rime
All' effigie di lui lustro novello?
Chi 'l pittor ritrarrà, che questo, e quello
Spirto famoso in pochi tratti esprime?

Che farò dunque, anima chiara, io vago
Di collocarti agli altri Eroi dappresso
Maggior di quei di Roma, e di Cartago?

Tu se veder vuoi nobilmente espresso
Tutto il decor della tua vera imago;
Pingi, o Pittor filosofo, te stesso (2).

(1) Il celebre Lavisio, ossia il Conte Savioli Fontana rinomato per le sue vezzosissime poesie, e per la tragedia intitolata l'Achille, ha scritte con molta venustà le lodi del Cromaziano, con un Sonetto caratteristico. Ma siccome in quello con le principali pennellate si è posto in prospetto il merito letterario del nostro valentuomo; così ho io voluto porre in maggior lume unicamente il pittore filosofo de' grandi Ingegni, e 'l ritrattatore degli Spiriti sublimi. Era ben giusto, che fra gli altri si collocasse ancora il Ritratto di colui, che tanti ne formò per eternare la memoria de' grandi uomini. Per non tacer dunque totalmente della sua opera de' Ritratti Poetici, Storici, Critici, e del merito di un così insigne Letterato, avendo egli considerato quanto idonea più di ogni altra sia la poetica arte per eternare la fama de' valentuomini, ed in qual modo la lode de' medesimi imbellettata dal vezzo poetico s'imprima negli animi, ardì con uno sforzo tutto nuovo delineare a forti, energiche pennellate il sapere, le qualità dello spirito, il genio, e fino le bassezze, e gli errori de' celebri Scrittori, e ciò nel breve giro di quattordici versi. Grande fu il plauso con cui questo lavoro di nuovo genere fu accolto dai dotti. E siccome alcun non si trova così schiavo, e selvaggio, che resti insensibile alle bellezze delle Muse, e là più non corra dove versi più "

" *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso* "

Così avviene dell'opera del nostro filosofo Poeta, e nessuno vorrà nella Istoria Letteraria piuttosto, che ne' ritratti riconoscere, ed ammirare gli uomini grandi. Non è mia voglia poi quì profusamente enumerare le grandi fatiche letterarie, e le moltiplici opere in ogni genere, che han reso l'Autor nostro oltremodo famoso nella Republica delle Lettere. Chi brama soddisfarsene può consultare il sonetto del mentovato Conte

Savioli con le note Storico-Critiche, che va in fronte del primo volume de' Ritratti di Bonafede. Ivi scorgerà il gran Poeta, il famoso Storico, e filosofo, e l'indefesso Erudito.

(2) Fu detto dell'immortal Raffaello, che niun altro fuorchè ui medesimo era capace di ritrarlo, ond' quegli eleganti versi del Zappi, che lo esprime impaziente di più far l'altrui, e delineante il proprio Ritratto.

Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea,
Prodigio, che maggior fosse di lui,

Applicando al nostro poetico dipintore l'anedoto di quell' incomparabile artista, bramerei anch'io, che il pennello di Agatopisto avesse delineato Agatopisto medesimo.

CESAROTTI (Ab. Melchiorre)

Tu al Ciel d' Italia dalla Terra Argiva
Del vate antico il plettro aureo recasti;
Le corde del natìo modo vibrasti,
E di dolce armonia suonò la riva (1).

Dell' Italo Parnaso a te la Diva
Benigna arrise, e nel tuo dir mutasti
Del vate i sensi, onde di lor formasti
Co' paterni colori immagin viva.

Spiegando il vol dal Calidonio lido
La sublime del Bardo ombra famosa
Teco venne a cantar sul suol natìo.

Cigno gentil, delle tue glorie il grido
Suona, e la fama più per te fastosa
D' Achille, e di Fingal, vince l' obblio (2)

(1) Se la quistione sulla precedenza della lingua Italiana sopra tutte le altre moderne pendesse ancora indecisa, basterebbe il nostro valentuomo a far cadere la bilancia dalla parte del nobilissimo linguaggio della sua Patria. Egli era nato per rivestire con le bellezze della nativa sua favella i più preziosi parti poetici delle altre Nazioni, e fregiarli di novelli ornamenti, e dar loro un più energico risalto; tanta era in lui forza, maestà, e precisione imbevendosi delle altrui bellezze, e rivestendole col manto della italica lingua. Nuova del tutto è la sua maniera di pensare sopra le lingue nell' aureo opuscolo. *Della filosofia delle lingue*, e son grandi i lumi, che sparge sulla curiosa materia. La sua prima cura fu quella di arricchire il nostro Parnaso con la traduzione della celebratissima Iliade del sempre venerando Omero, che fin da trenta secoli eccita ancora lo stupore de' dotti. Le Muse della Grecia non isdegnarono di abitare il bel cielo italico, e parvero rinascere a nuova gioventù, e bellezza con l'abbigliamento di sì egregia lingua, e fra le mani di un tal valentuomo. Egli seguì ne' suoi voli sublimi il Poeta primate della Grecia, e prestogli sovente novella vaghezza, e maestà laddove egli abbassato il volo comincia a dimenticare se medesimo, e pagare il tributo alla umana debolezza. Che anzi, rilevando egli i non pochi difetti inevitabili della epoca, che oscurano così spesso le originali bellezze di quel Poema, più pago del vanto di emulo, che di traduttore di Omero, ci diè nella morte di Ettore un poema di fondo Omerico ma con suo nuovo abellimento, e decorosa riforma diretta a far gustare quel Poema oltre alle proprie con quelle bellezze, che un altro genio, un secolo sì colto, uno spirito filosofico, e dilicato, ed un maestro dell' arte vi potevano aggiungere. Ben altra dunque è la sua traduzione di quella di Pope, di Rochefort, e di Clarke. Sceltezza, slancio, maestà di locu-

zione furono le distintive doti del nostro Autore nell'arricchire delle straniere bellezze la patria Poesia. E ben sdegnò di seguir con servile paura le timide orme degli altri, e molto meno temè d' incorrere nella indignazione della Crusca, e del terribil tribunale degi antiquarj della lingua, e stimò, che a lingua vegeta, e vivente convenissero nuove libertà, ed ornamenti, nuove grazie, e bellezze; donde sorse aspra lite, e rumor grande, specialmente col famoso Conte Napione austero difensore del Dante, e Salviniano rigorismo, imputandosi al Cesarotti il delitto di lassismo, di novità, e d'insubordinazione alla Inquisizione Cruscale. Ma egli conscio della ragionevolezza del suo partito tutto sprezzò, e gli stranieri Letterati confusero i suoi emoli, con dirgli Voltaire (*let. al Cesar.*) che la bella traduzione del Maometto sembrava il vero originale a fronte della sua Tragedia, e ch' egli ne sembrava al contrario il Traduttore. Nè mancogli d' altronde altra onorevole testimonianza del più celebre poeta tragico d' Italia, (*Alfieri lett. al Cesar*) il quale con la ingenuità de' grandi uomini gli confessò, ch' egli aveva imparato a far versi leggendo il Tasso, l' Ariosto, e l' Ossian „ capo d' opera del nostro letterato, di cui nella seguente nota siamo per favellare.

(9) Con sorpresa di tutto il mondo letterario furono scoperti in Iscozia i poemi di un genio unico, ed incomparabile nel suo genere tutto nuovo, e straordinario, e si vide in quelli un poeta d' una Nazione barbara contendere nella grandezza col padre della greca poesia. Celebratissimo riuscì questo libro laddove comparve vestito alla Italiana per opera del nostro Autore col titolo: *Poemi di Ossian*. E' inutile, ch' io faccia ulterior commento su di questo aneddoto poetico, e potrà riscontrarsi pienamente il medesimo libro ornato di bellissime note del Traduttore: ed ivi solo può farsi un verace concetto del sublime ge-

nio di Ossian; e dell' incomparabile del nostro Poeta Italiano nell' esprimere le bellezze, e nel prestar sovente nuova grazia; e decoro al maraviglioso linguaggio del suo originale. Mille passi del testo rapportati dal traduttore comprovano, che il poeta Caledonio con tutta la energia del suo volo, e la grandezza del suo genio sarebbe non al raro oscuro, strano, e plebeo, se non avesse avuta la sorte d' incontrare il maestro pennello del Cesarotti, mercè di cui ha acquistata novella luce, e splendore la gloria di Ossian, e l' eroismo di Fingal.

Le altre numerose opere del nostro indefesso letterato raccolte in quarantadue tomi mostrano di quanto gli vada debitrice la nostra letteratura, e quante ricchezze della Grecia egli le abbia appropriate. Oltre alla poetica libera parafrasi della Iliade, abbiamo di lui anche la traduzione in prosa della medesima. Inoltre vanno per le mani di tutti le versioni de' più preziosi squarci di Demostene, e d' Isocrate, e delle Satire di Giovenale: non che le sue eruditissime *Relazioni Accademiche*, nelle quali si ammira la vastità del suo ingegno, e della sua dottrina. Oltre a moltissime versioni di pellegrini poemetti greci, trovasi anche un piano bellissimo di Rettorica, che compita, ci avrebbe fatti dimenticare infiniti volumi scritti su di un tal genere.

CONDILLAC (Ab. di)

Sian nuove idee. L'analisi succeda
A' sillogismi petroruti, e alteri;
Nè la turba scolastica più imperi
Sul servo stuol, ma si dirozzi, e ceda (1).

Nè il gergo Aristotelico si veda
Con l' alta oscurità de' suoi pensieri;
Nè vadan spirti sofici, ed austeri
Di vani sensi allucinati in preda,

Per ottener metodica sapienza (2)
Queste son l' orme ch' io segno, ed imprimo
Per chi tra falsi calli erra, e fra l' ombre,

Ma pure avvien, che l' ingegno si adombre
In mezzo a' lumi di novella scienza,
E chi luce apportò non veggia il primo (3).

(1) Una grande penetrazione di mente; una squisita finezza di giudizio, uno spirito scopritore, ed analitico furono le distintive doti di questo filosofo. Egli le appalesò nelle varie opere intitolate: *Trattato delle Sensazioni*. *Saggio sulla origine delle cognizioni umane*. *Trattato degli animali*: *Trattato degli Sistemi*. *Logica*. *Il commercio, ed il governo considerati l' uno relativamente all' altro ec.*. Benchè assai prima di lui fossesi scosso il giogo Aristotelico, e gl' inviluppi delle Scuole, pur nondimeno non picciolo avanzo di antico servaggio condannava valenti penne all' intralciato metodo delle scuole, ed al gergo oscuro sintetico, e sillogistico, chiamato a ragione dal Genovesi tortura de' buoni ingegni, perchè si oppone direttamente alla ricerca della verità: Poichè desso è il metodo di chi ha scoperto, e non di chi vuole scuoprire, tal' essendo l' ordine delle nostre cognizioni, che da' particolari agli universali si progredisca. Il sublime metodo adunque dell' analisi fu il prediletto dal Condillac, e deve a lui il suo maggiore sviluppo, e splendore.

(2) Nominato alla educazione dell' Infante D. Ferdinando Duca di Parma, pose mano alla sua celebre opera intitolata. *Cours d' Etudes*, per istruzione del suo reale allievo. Fu lodata in questa bell' opera la profondità dell' ingegno, i lumi della politica, un vasto sapere, non meno che l' amore degli uomini, ed un' ardentissima brama di formare un gran Principe. Dopo aver egli data una ottima grammatica analitica, ed esposta in ristretto la più bella parte della generale fisica come in materiale per l' arte di raziocinare, si estende più di tutto in un breve, esatto, e ragionato corso di antica, e moderna Istoria universale, nella quale tutti i lumi, che la critica, e la politica possono somministrare, vi si ammirano sparsi diffusamente. Ma non mancò chi lo tacciasse di freddo, ed inanimato pennello nell' istorica narrazione.

(3) Si è accennata di sopra la celebre opera del Condillac intitolata: *Trattato delle Sensazioni.* Gran rumore eccitò questo libro presso i zelanti della pura filosofia, che vedono, o credono di vedere in alcuni principj o azzardati, o nuovi il fondamento di futuri errori, e'l seme di pericolosi sistemi. Fu detto, che l'opera di cui si parla aprisse un vasto campo alle follie de' materialisti, e che il filosofo fosse un precursore di Lametrie, e de' Mirabeau. Non occorre dar su di questa taccia alcun sentimento.

Fu il Condillac stimato assai persuaso del proprio merito, e creduto assai sprovvisto della bella dote filosofica della modestia. Compatiamolo in questo, e sia apologia di lui quel poetico aforismo;

Sume superbiam
Quaesitam meritis . . .

unica consolazione degli spiriti sublimi; che a forza di stenti, e di travagli si sono innalzati sulla bassa comune folla degli altri uomini.

COMINALE (Celestino)

L'Anglo paventi, ardito uom dicea;
Che leggi imporre all'universo ardisce:
Vedrà, vedrà se il labbro mio mentisce,
E' il gran valor di mia sublime idea.

Ferma, disse ragion. Ma quei volgea (1)
La penna incauta, che sistemi ordisce;
Ma credendo ferire ei non ferisce,
Creduto vincitor vinto cadea.

Quest' inutili assalti espose al riso:
Segni di suo valor furono allora;
Ma d'un valor dalla ragion diviso.

Musa abbenchè perditor l'onora,
Che ad Annibale ugual vinto, e conquiso,
Nelle perdite sue fu grande ancora (2).

❖❖❖

(1) S' egli è vero, che i mal regolati desiderj travolgono in mille guise l'animo umano, e fan che si operi alle volte contro il proprio fine, ben lo veggiamo nel nostro autore, che spinto forse dallo spirito di novità, che agita, e commuove i migliori ingegni, gabbò se stesso credendo di conseguire gran gloria letteraria, e non incontrò che biasimo. Egli pretese dissipare in faccia al mondo erudito i Sistemi ammirabili d' Isacco Newton con l' opera intitolata; *Anti-Newtonianismus*. Ma come si disse questi latrati filosofici incontrarono la universal non curanza. Che se si è già veduto quanto abbia sudato Descartes, e con lui tutti i moderni a distruggere la tirannia dello Scolastico-Aristotelismo, che pur poggiava sopra fragilissimi fondamenti: se ancor si scrive per isvellere le Cartesiane opinioni, che acutissime sono, benchè sappian quasi sempre di Romanzo; che doveva sperare il nostro novatore combattendo un sistema qual' è il Newtoniano? Sistema, che ha tanti partigiani quanti sono i filosofi, e che ha veduto più di tutti gli altri negl' interni oscurissimi penetrali della natura, scritti, come esprimevasi Galilei, e velati sotto i simboli geometrici; e fondato, al dir di Fontenelle sulla più sublime Geometria. Tanto si avvera, che non trovisi verità così chiara, che non abbia i suoi avversarj, nè sì strano paradosso, che non vanti i suoi seguaci.

(2) Negli assalti del nostro Anti-Newtoniano contra gl' immortali sistemi dell' incomparabile filosofo inglese, non lasciano di appalesarsi un grande acume, ed un ingegno profondo. Merita egli perciò per questo canto di assomigliarsi al rinomato Capitano di Cartagine, che nell' epoca delle sue disgrazie fu grande, e famoso nelle sue perdite medesime.

D'AQUINO (S. Tommaso)

Fra l'ombre avvolta d'atra notte oscura
Dubbia errava la Scienza alta di Dio.
Sciolga un astro diss' Ei la nebbia impur
E sull'Italo Ciel l'Astro appariò (1).

Del Peripato la plebea sozzura,
Nè il vapor folto i saggi suoi coprìo,
E illuminò tutta l'età futura,
Nè in suo cammino ecclisse mai soffrìo.

Sgombro per lui dall' importune larve
L'occhio mortal di nuova luce adorno,
In Dio fermossi, che qual Dio comparve

Del breve suo, ma luminoso giorno
Poi giunto al fin; più sfolgorante apparve
E al punto onde partì fece ritorno (2).

(1) Non è quì necessario d' inserire un lungo commento su la Storia Letteraria de' bassi tempi, e propriamente del Secolo XIII., ch'era l'epoca della più vergognosa schiavitù della ragione, della ignoranza, e della barbarie. Epoca in cui il Tribunale Aristotelico Scolastico ebbro del suo usurpato dispotismo confondeva i primi elementi di tutte le scienze, e credeva di riempire il voto delle cognizioni col rimpiazzo de' sofismi, e delle arguzie peggiori della stessa ignoranza. Anche a' tironi della storia letteraria son note queste vicende delle lettere in Europa, e quindi può congetturarsi qual esser doveva la sorte della scienza Teologica in quei tristi tempi. Ma la Provvidenza aveva riserbata all' Italia, e ad un ingegno Italiano la gloria di diradare le tenebre della Scuola, e di mettere in un lume maraviglioso la più importante, e sublime delle scienze. Molto meno è di mestieri tesser lodi al nostro profondissimo teologo, e sublime filosofo, cioè a colui il di cui nome solo vale un elogio. Ci basterà solo ricordare; che riguardando null' altro, che il suo merito di filosofo, e di letterato, tutto il mondo è pieno del nome di lui, e non v'è chi ignori quest'uomo incomparabile prodigio del suo secolo, e forse anche de' posteriori, ed immortale ornamento dell' Italia. Io dunque non presumendo dar privato giudizio sulle opere di lui, non fo, che unire la mia debole voce al plauso di tutta la terra, e congratularmi con la fortuna della nostra Italia, alla quale è stato concesso l' aver di sì grandi anime, e di esser la maestra delle nazioni, e la promotrice del rinascimento delle lettere, come nelle altre, così nella scienza somma di Dio. E non possiamo considerare senza maraviglia, che un solo ingegno in mezzo alla universal cecità vedesse tant' oltre, e con tanta forza di scienza da formare un' opera degna d'oro, e di cedro, non solo pel suo secolo, ma per tutti i futuri, e pe' i nostri ancora, che

pur sono il portento delle scienze; e della filosofia. Quindi è, che dottissimi uomini a' latrati de' moderni cani della filosofia, si son pregiati mostrar loro, che fin da sei secoli un Teologo d'Italia aveva annientati, e distrutti i loro folli sistemi; e dimostrato l'orrore delle di loro bestemmie.

Forse alcuni dilicati censori avran che ridire su questo Elogio del luminare Aquinate, e specialmente per non essersi egli allontanato dal gergo delle scuole, e del formolario Aristotelico. Ma di leggieri svanirà questa piccola macchia al riflesso dell'epoca nella quale ha egli scritto; e nella quale chi avesse voluto favellar diverso linguaggio, avrebbe incontrato il disprezzo di chi parla per non esser inteso. Un fisico, che prima di Torricelli avesse voluto favellar di gravità, e di peso atmosferico regnando allora l' orror del Voto: chi avesse tenuto in faccia, a *Descartes*, e Malebranche il linguaggio di *Loke*, e chi oggi osasse ribellarsi al Newtonianismo, puossi comprendere qual destino gli toccherebbe. Dominante era allora e senza contrasto il metodo di disputare delle scuole, e quindi era di necessità, che il nostro Scrittore il seguisse

(2) A somiglianza dell' Astro del giorno, che partendo dal punto orientale a quello ritorna, il nostro filosofo-teologo, dopo essersi spaziato nella immensità delle perfezioni dell' Ente primo, meritò di ritornare in seno a lui.

DIDEROT (Mons,)

SEi del sangue Titano, Il veggio; e prendi
L'audace ferro al già diffuso esempio,
Bieco tu guati il sacro altare, e'l Tempio;
E nel folle tuo cor le furie accendi (1).

A che tant'ira? A che la legge offendi?
A che del ver fai sì nefando scempio?
Mortal sei sempre, o mansueto, od empio;
O se ferisci, o se il ferir sospendi.

Io svellerò di religione il trono;
Legge crudel, che al nostro cor fa guerra;
E del credulo volgo si trastulla (2).

Disse: Ma al truce rimbombar del tuono
Cadde ululando il rio gigante a terra;
E tornò squallid'ombra in sen del nulla.

(1) Abbiam di sopra accennata la manìa filosofica del secolo XVIII. chiamato de' pensatori, perchè in tanta luce di lettere, e di filosofia son sorti certi empj cervelli, che hanno avvilita abusandone la più sublime delle scienze. Quindi del pari che nell' antica filosofia col nome di sofisti s' intendevan coloro, che professavano l' arte del raziocinio per farne un pessimo uso, nulla meno, nella moderna Istoria col nome pomposo di filosofi si son mascherati certi uomini nemici di ogni legge, di ogni morale, di ogni religione. La Religione si è presa di mira, si è assalita da ogni banda, con ogni sorta di arme si è combattuta; ma la Religione ha trionfato. Non mancò anch' esso il nostro filosofo di segnare il suo nome ne' fasti della incredulità, ungendosi all' altra ciurma desolatrice, e con ogni furore movendo assalti; e battaglie; quasicchè siesi rinnovata la ribellione de' Giganti nemici di Giove, e risorto un' altra volta il sangue di Titano. Fu il nostro pensatore indirizzato agli studj legali dalle mire di suo padre; ma egli ben tosto annojatosi di quelle discipline, tutto il suo animo rivolse alla fisica, alla geometria, alla morale, ed alle belle lettere. Si sottrasse alla oscurità. le diè principio alla sua fama publicando i suoi *Pensieri Filosofici*, che anche iscrisse col titolo *Strene agli spiriti forti* opera pubblicata nel 1742 in 12. Grande fu il mosso bisbiglio, e fu detto dagli entusiasti potersi quella paragonare ai pensieri del famoso Pascal, come altri avrebbe paragonato Nembrod a Numa; Ezzellino a Marcaurelio, e la più bella apologia della religione all' opera del nostro scrittore, che la Cristiana non solo, ma tutte le religioni annienta, e distrugge. Dato egli quindi buon principio alla sua fama con quest' opera, ed altiero d' avere scritti de' pensieri come Pascal offrendo il contraposto di quelli coi sofismi, le incoerenze, e la confusione, si applicò in seguito più

utilmente con Didens, e Toussaint al dizionario di medicina in sei volumi in foglio, opera ad onta de' suoi difetti applaudita.

Questo suo lavoro gli eccitò l'idea del dizionario Enciclopedico alla di cui compilazione unitosi con Alembert, si riserbò per sua la parte per avventura più utile, il trattar delle arti, e mestieri. Grandi furono le censure scagliate, e contro l'autore, e contro l'opera, con darsi a lui il nome di Licofrone della filosofia, e con esser rimproverato di prolissità, d'inintelligibilità, e di dissertazione; e dicendosi della Enciclopedia *che la imperfezione di quest' opera ha tratta la origine da una moltitudine di diverse cagioni, cioe dalla cattiva scelta de' compilatori ec., e che quindi nasceane, quella difforme varietà dell' opera ove trovasi un abozzo da scolaro a lato d' un pezzo di mano maestra, una sciocçheria vicina ad una cosa sublime, ec.* Dovè il filosofo confessar tutto questo, e per maggiore sciagura della sempre infelice filosofia, dopo il travaglio di venti anni non ebbe i dovuti onorarj, e perciò dovè vendere la propria biblioteca comperata dalla Imperatrice delle Russie per cinquantamila lire, lasciando a lui per tutta la sua vita il godimento della medesima. Grandi poi sono stati i confutatori de' pensieri filosofici. Leggansi le dottissime lettere dell' Ab. Gauchat, non che l' opera del P. Marin: La republica degl' increduli. Ivi si riducono in polvere i tronchi, ed i sassi scagliati da questo Encelado, e si abbatte col tuono della verità il gigante, che ha ardito porre il piede nel campo di Flegra.

(2) E' impossibile descrivere le millanterie, i sarcasmi, e gl' insulti di costoro, che audacissimi difensori di disperata causa, insultano al buon senso. Pretendono la lode di genj sublimi nati ad illuminar gli uomini, e a disingannargli. Ma l'effetto di tanta luce è lo scuoprimento delle loro calunnie, e della debolezza de' loro sofismi. Le

loro irruzioni sono state mille volte respinte; Suona la Rep. delle lettere de' gran nomi de' Grozj, degli Vezj, de' Niewentit, degli Abbadie, de' Pascal, degli Houteville, de' Valsecchi, de' Gauchat, de' Nonnotte, le immortali opere de' quali annientano gl' increduli d' ogni sorta. Questi han confuso, e ridotto al silenzio il folto coro degli empj, e con fulmini di tempra fortissima han prostesa la stirpe Titania. Per la confutazione de' pensieri filosofici leggasi la lodata opera del P. Marin propriamente nella prefaz. e si vegga se questi sforzi infelici rovesciar potevano quell' opera, il di cui autore può ben dire di lei „

Exegi monumentum aere perennius;
Regalique situ, Pyramidum altius,

immoto contro il dente del tempo, e lo sforzo degli Euri, e delle tempeste.

ELVEZIO (Mons.)

Libico serpe il tuo lètal veleno
Versi ne' spirti deboli incostanti;
Germe nocivo tu disperdi, e pianti
Fra le zolle dell' Etico tereno.

Spargi d'ombre il meriggio sereno (1);
Meni sul cheto mar gli Euri sonanti
E al gorgogliar de' mossi flutti infranti,
Siedi tranquillo alla tua barca in seno.

Ma inesperto nocchier del tuo naviglio',
Già già ti veggio fra i marosi assorto
Vittima dell' incauto tuo consiglio.

E ben ti veggio impallidito, e smorto
Per evitar l' ultimo tuo periglio,
Chiedere ansioso a piene vele il porto (1).

(1) Questi è della scuola di quegli spiriti turbolenti, ed inquieti, che han tentato di condurre la notte, ed il Caos sul bel meriggio della verità, e destar le tempeste per intorbidare la calma. L'autore dell' *Esprit*, chiamò alla sua scuola tutta la terra, e pretese stabilir nuovi dogmi di morale con un' opera, che meritò un solenne elogio inserito nel giornale Enciclopedico, e della quale gli assurdi furono in Londra chiamati verità libere, applaudendovisi al progresso della libertà di pensare in Francia. Ma un grande ingegno della Patria del novello filosofo, e con quello tutta la schiera de' sensati pensatori, diè dell' opera un diverso ritratto, e l'appellò nuovo Caos, e stimò, *che mai non fuvvi enigma, o logogrifo più oscuro: almeno dopo aver letta la parola dell' enigma se ne intende il senso; quì benchè leggasi dieci volte la tavola connessa, ragionata, estratta, per nulla si capisce l' oggetto chiaro, e preciso. Quindi potrebbesi ugualmente intitolare. Materia, quest' orribile sistema vi è chiaramente stabilito. Sensazioni fisiche queste son tutto l' uomo morale pretendesi esaminarla sotto un nuovo punto di visca, ec. ec. Virtù. Superstizioni. Pregiudizj. Mode. Miscellanee di letteratura: ogni cosa vi è posta confusamente, fatti, arti, scienze ec. ec. Tutti questi titoli convengono altrettanto all' opera quanto quello dell' Esprit, o piuttosto nessuno le conviene esattamente, perchè tratta di tutti qnesti oggetti senza ordine, senza connessione, e senza principj ec.* (*Pauchat Lett. Crit. o Anal. e Confutaz. di div. Scritt. mod. contro la Rel. lett. CIX. t. IX.*) Ecco le ombre, e le profonde caligini.

La nobiltà della umana intelligenza abbassata alla condizione di facoltà puramente passiva, affermandosi *che sono in tutti gli uomini due facoltà, o se posso dirlo due potenze passive l' una chiamata fisica sensibilità l' altra memoria* (*Esprit pag.* 2.) La santità inconcussa ed eterna

della morale, e della giustizia edificata sulla base dell' interesse personale, e per conseguenza rovesciata, e distrutta, reclamarono contro gli attentati, e i delirj del novello maestro, e la società fremè alle terribili conseguenze di questi orrorosi principj.

(2) I venti sbucati dall' otre di Eolo non diedero tanto imbarazzo e pentimento ad Ulisse, quanto al nostro autore i normali errori del suo libro. Nè l' incredibil numero di venti edizioni fatte nel corso d' un sol' anno in cui fu publicata, nè l' applauso d' una gran folla di libertini poteroso salvar quest' opera, ed impedire che non tornasse alle tenebre donde era uscita, e con un trionfo luminoso della verità fu essa posta nella bilancia del vero suo merito dalla penna stessa del suo autore in due solenni ritrattazioni, nella seconda delle quali l' autor dell' Esprit scrisse. *Io ho publicato con confidenza il libro dell' Esprit perchè non ne ho vedute le conseguenze spaventevoli, che ne risultano. Ne sono rimasto estremamente sorpreso, ed anche moltoppiù afflitto: In fatti ella è cosa ben crudele, e dolorosa per me di avere allarmato, scandalizzato, e perfin ributtato persone pie illuminate, rispettabili, delle quali io ambiva i suffragj, e di aver loro dato luogo di dubitare della mia religione, e del mio cuore. Ma questo è il mio fallo, il riconosco in tutta la sua estensione, e l' espio col più amaro pentimento ec.*

Non lascerò di avvertire, che alcuni spiriti austeri, e difficili, ebbero pure che ridire su di questa solenne palinodia, non persuadendosi *che un uomo abbia publicata un' opera tale con confidenza, e con semplicità; senza prevederne le terribili conseguenze*, nel momento che scrive non fuggitivi pensieri, ma forma un intero sistema diretto ad uno scopo solo, e tutto intento a stabilire quegli eversivi principj de' quali si asserisce non essersi prevedute le conseguenze. Ma noi più

condiscendenti; e sensibili non froderemo del dovuto elogio il nostro filosofo, che avendo conosciuta l'opera sua, ed incorso nella disgrazia d'infettar altri con dannosissimi errori, è ricorso all'unico mezzo di riparar questi mali qual'è la sua tanto commendabili ritrattazione. Oltre al Signor Fleury Avvocato generale al parlamento di Parigi, che qualificò l'Esprit come opera ugualmente nemica dello Stato, e della Religione, oltre la energica confutazione fattane dal lodato Signor Ab. Gauchat (Lett. Crit. t. XI.), l'hanno ancora impugnata i famosi Antonino Valsecchi, (Fondamenti della Relig.) e Michelangelo Martin (Rep. degl' Incred.)

FENELON (M. Salignac de la Motte)

SPirto gentil, dal basso volgo lungi;
Se volgi il passo a i dolci colli Ascrei,
Di Pindo all' acque aurata vena aggiungi,
Del re, dell' uomo il direttor già sei (1).

Non col Cinico fiele irriti, e pungi;
Che sdegna si, ma non migliora i rei;
Mentre alla musa alto saper congiungi,
Del poetico stil mostri i trofei.

Se poi resisti al cieco errore insano,
Il popol folle al buon sentier rimena (2)
Del cor ministra la pietosa mano.

Di tutti i dì, che la magion terrena
Cinto ti vide del tuo frale umano;
Un ne perdesti senza laude appena.

(1) Non senza ragione la poesìa fu chiamata arte divina. Essa ha formato le delizie di tutte le Nazioni anche barbare, ed incolte e'l suo linguaggio non è stato riputato cosa mortale, ma l'impulso d' una Divinità, che tutti invasasse i vati. Questa mitologica idea, che al pari delle altre ha il suo fondo di verità, e di morale, era capace di esprimere l'incomparabile nobiltà della poesia, ma non già di quella miseramente deturpata dagli sfrenati ingegni, che l' han fatta servire a mille bassezze. Nè deve decidersi del pregio di lei con la prevenzione delle vicende di quest'arte avvilita da ingegni non nati per quella, e che tanto le han tolto del suo splendore. Lasciando quindi al meritato obblio i nomi de' profanatori dell' arte, rendiam piuttosto la dovuta lode a quei grandi filosofi poeti nelle mani de' quali la poesia divien ministra della filosofia morale, e con l'incanto delle sue bellezze s' insinua nel cuore umano, e v' imprime le verità nobilissime dell' Etica, che in altra guisa difficilmente vi si farebbero la strada. Di questi uno è il nostro Scrittore. Ornato egli di una vasta letteratura, nominato alla carica di precettore de' figlì del Delfino, non si contentò che le sue Istruzioni restassero sepolte nell' obblio d' un gabinetto, ma volle erigere un monumento più durevole alla grand' opera della istruzione de' Pincipi, e degli altri uomini col suo famigeratissimo poema scritto in prosa con titolo „ *Les avventures de Telemaque fils d' Ulysse* „ libro, che si fa un dovere di legger chi non è del gregge degli stupidi, e de' balordi. In questa bella opera il di cui grido è sparso in tutta la estensione del regno letterario si mostra il bel metodo d' istruire dilettando, che rende i parti dell' ingegno stagionati per la immortalità, e senza del quale un componimento non è che una scipita farraggine di pensieri inutili, e la poesia una infelice rapsodia desinente in qualche stiracchiata ri-

ma, e fredda figura. E' stato detto, che quel poema tenda più alla istruzion del Principe, che del privato. Io credo, che abbian che leggervi ambedue, e quando così si voglia credere, pare, che sia scopo ben più utile l'istruzione del capo della Società da cui tutta dipende la felicità degli altri uomini. Lo stile del poema è pieno di tutte le grazie, ma senza ricercate bellezze, i pensieri morali sono sparsi ad arte, e collocati nel posto naturale senza stoica affettazione, o Cinica amarulenza. Sarebbe inutil travaglio parlar profusamente dell' Eroe, e della orditura del Poema, cose notissime a chiunque non nacque a far follia. Diremo solo alcuna cosa sulla quistione tanto agitata da' Critici se una Epopea in prosa appellarsi possa. Poesia, che a noi pare doversi relegar fra le altre, che consistono nel solo gergo de' termini. Dappoichè se per prosa intendasi solamente un discorso non ritmico, e metrico, la prosa non è alcerto poesia. Ma nulla osta, che non possa ancora prosaicamente poetarsi. Se la libertà delle figure, lo stil poetico, la favola, la disposizion delle gesta dell' Eroe sono secondo le leggi Epiche, l' Eroico poema in prosa in nulla differirà dal poema in versi, e salvocchè nelle desinenze ritmiche, e nel metro. Serbisi dunque la lode di vero Poema al Telemaco, e non si affolli nella classe de' volgari Romanzi un' opera, che onora le muse Francesi.

(2) L'elogio di Fenelon non è solamente quello di letterato, e di genio caro alle muse. Egli onorò ancora la sua memoria con la lode di operario illustre della Religione di cui era ministro, e la ritrattazione del famoso Maresciallo di Turena devesi a lui, ed al celebre Bossuet. Ma il gran lume di riputazione, e fortuna, che godea il Fenelon, destò la rivalità di Bossuet. Son noti gli anedoti umilianti per l'uomo filosofo, e più per un Bossuet, gl'intrighi della Corte, e tutte le viltà della cortigianeria, che

pose in opera quel per altro grand' uomo per perdere l'illustre suo emolo. Grandi sciagure, ed umiliazioni ebbe a soffrire il nostro filosofo per la mossagli persecuzione da un collega nella letteratura. Fu obbligato a far publica, ed ignominiosa ritrattazione di alcune opinioni del suo libro. Massime de' Santi, dichiarate Eterodosse, e condannate da Innocenzo XII; e l' autor del Telemaco provò a sue spese gli effetti della cabala e dell' intrigo. Ma egli niente turbato da queste spiacevoli vicende si consolò con lo stesso suo merito unico motivo delle traversie, e della invidia altrui. Non picciola macchia apportò questo accidente alla riputazione di Bossuet, degno per questo di annoverarsi fra le anime volgari; giacchè gli spiriti veramente sublimi non isdegnano aver degli uguali, ed onorano il merito verace. Fu egli quindi imputato della stessa malattia di Salmasio, e Scaligero, i quali aveano ambito il posto Dittatorio nella Repub. delle lettere, che per sua essenzial costituzione non soffrirà mai i suoi Cesari, ed i suoi Comwelli. „ I dialoghi sulla Eloquenza, e le „ Rifless. sulla Rett. e Poesia sono ancora opere del nostro letterato.

FILANGIERI (Cav. Gaetano)

Lascia i gelidi climi alpestri, ed irti;
Genio, che spandi nelle leggi il lume;
Vientene quì dove il Sebezio fiume
Placido scorre fra le rose, e i mirti.

Che non quì stuol di neghittosi spirti
Giace negletto in su le oziose piume;
Queste non son le Bizantine spume,
Il suol di Abdera, o l' Africane Sirti (1).

Io sulle leggi ardito spiego il volo;
E di me spingo ai posteri memoria,
E meco ancor la illustre patria onoro (2).

E mostro ben, che nel paterno suolo
Distende pure il regno suo la gloria;
E pur germoglia il decoroso alloro.

(b) Tacciano pure una volta gli estatici ammiratori delle cose di oltremare, e di oltremonti, e riconoscano nella fortunatissima Italia una regione destinata ad esser la culla d' ogni più nobile disciplina, ed a produrre degl' Ingegni capaci di portarle tutte al più invidiabile splendore. Rigenerata la filosofia, la fisica, le matematiche, sublimata la poesia, estesa la erudizione, e le lingue, portate le scienze tutte alla più luminosa fortuna, sola restava la politica giurisprudenza, cui serbato era un rapido volo al pari delle altre discipline, diretto al più nobile, ed interessante soggetto qual'è la sacra universale felicità civile. Sia a me lecito pure congratularmi con l' Italia, e con la mia patria in particolare, che producendo il nostro grand'uomo, ha dato alla filosofia, alla politica, ed alla giurisprudenza un cultore sì insigne, ed alla società un tanto utile, e benemerito pensatore. Cujacio, e i Coccei han fatto a Triboniano de' commenti, Montesquieu ha sminuzzate le leggi per ricavarne lo spirito, ma nessuno come Filangieri ha pensato col caldo zelo di filosofica filantropia diriggere al pubblico bene la scienza della legislazione proponendo riforme, proggettando novelli sistemi, distruggendo gli antichi, ed a pregiudizj letali per le Nazioni sostituire verità luminose cavate dalla sana filosofia, eriggendo sul cadente edificio delle antiche leggi figlie, ed eredi della barbarie de' secoli che le produssero il nuovo Codice di quelle dalle quali solo può sperarsi delle Nazioni la grandezza, e la prosperità. Per arrivare felicemente a questa gloriosa meta, bisognava aprire i Codici delle Nazioni, scegliere fra le loro leggi quelle che non erano dell' arbitrio dell' uomo, ma fondate sulla natura; investigare di quelle lo spirito, i tempi che le produssero, i costumi, le circostanze politiche di chi le ricevè, e quindi a diverse genti, a diversi costumi adattarle; cavar quasi le sorgenti delle ricchezze, e del commercio, fondare la pub-

blica educazione, e la libertà civile accertare la sicurezza delle persone, promuovere l'ingoraggiamento della industria, delle arti, e delle scienze, ed ottenere in somma tutto quanto è indispensabile ad una veramente grande Nazione. Tutti questi moltiplici nobilissimi oggetti soddisfarsi doveano in un' Opera diretta alla comune istruzione, ed al publico vantaggio: ed a tutti con invidiabil successo soddisfece il nostro filosofo, con applauso di tutta l'Europa, che al pari delle opere più ricercate accolse, ed ammirò la sua fatica.

(b) Il nostro famoso Scrittore cooperando dalla sua parte che nulla manchi in qualunque genere di letteratura ai figli della nostra Patria, si è posto nel numero degl' ingegni pensatori, e de' più utili fiosofi, che sono quelli, che illuminano le Nazioni. „ La Scienza della Legislazione „ fu il titolo della sua famosa Opera comparsa alle stampe dell' Accademia Etnea per la prima volta. La vastissima erudizione, l' altezza, e robustezza del criterio, ed un vero zelo del pubblico bene, ne sono i pregi caratteristici, nulla ostando la gran giovinezza del suo Autore. Chi brama più compiutamente, ed utilmente soddisfarsene, legga l' elogio del Filangieri scritto con tanta eleganza, nerbo, e dottrina da S. E. il Signor Marchese Tommasi Ministro dell' Interno. L' Italica filosofia segnerà per sempre ne' suoi fasti il nome del nostro valentuomo, e ne compiangerà la perdita immatura; e la scienza delle leggi sapragli buon grado del nuovo compartitole splendore dalla penna di lui, e d' averla richiamata nel dolce cielo italico, e lungi dall' orrore de' vecchi suoi climi.

HERSCHEL (Guglielmo)

Non turbato finor lieto correa
Quell'ultimo del ciel calle lontano;
Ed ogni sguardo indagatore Urano
Per numerosi dì deluso avea.

Ma tu mi sfuggi, e ti nascondi invano
Astronomico genio a lui dicea (1):
O quanto puote la divina idea,
E 'l gran valore dello spirto umano!

Allor diresse il portentoso vetro (2)
Diletta cura a' più famosi ingegni,
E l' Astro vide, e gli dettò la legge:

Questi nomi scrivete in oro, e in cetro;
D' Urania o voi fidi seguaci, e degni;
Questi alle lodi sue la fama elegge.

(a) Quel nascere attribuito soltanto a' poeti; ossia quella natural predisposizione de' grandi ingegni a' veri rami del sapere, e della dottrina pare che sia comune a chiunque. Questa verità osservasi chiaramente nella storia del nostro famoso Astronomo, e ci sforza a riconoscere quell' irresistibil pendìo della inclinazione, e del genio, che portò Newton a spiegar le leggi dell' Universo, ad innalzarsi fino al firmamento, pesarvi i pianeti, e misurarne le orbite, ed illuminò Descartes e formò Leibnitz, e Loke. Il nostro famoso cultore dell' Astronomia per forza appunto di questa inclinazion superiore, che fa gli uomini grandi, arrivò alla primazia sopra tutti i filosofi del secolo XVIII. Nato egli in Hannover consacrò alla milizia la sua prima giovinezza, e servì in un reggimento nazionale. Annojatosi ben presto di questo modo di vivere, passò in Inghilterra ad insegnarvi la musica ch' egli aveva naturalmente appresa. Ma l' armonia delle note di Guito Aretino frastornava, ed occultava il gran genio dell' Astronomia; non andò guari perciò, ch' egli cedendo finalmente alla sua violenta passione, per le Astronomiche, ed Ottiche discipline, a quelle senza verun maestro si abbandonò, costruendo nuovi maravigliosi telescopj, che han segnata un' epoca di nuova gloria per la scienza a lui debitrice di novello accrescimento, e perfezione.

(b) Il Telescopio è stato l' istrumento ottico-astronomico prediletto alli più grandi ingegni. I Galilei, gli Hugenj, i Cassini si sono occupati intorno a lui. Il nostro Astronomo col suo celebre Telescopio di riflessione di sette piedi di foco, che ingrandisce gli oggetti quasi dippiù di semila volte, scuoprì nel 1781 il pianeta più elevato, ed ultimo fra tutti chiamato da lui Urano, e poscia Herschel dal nome del suo scuopritore. In onore di Giorgio III Re della Gran Bretagna suo particolar Mecenate, l' aveva egli prima nominato *Georgianum Sydus*. Non ad altri che all'

occhio del nostro Astronomo armato della sua mirabile lente poteva mostrarsi un Pianeta la di cui distanza va al di la di secento cinquantacinque milioni di leghe. Ne calcolò quindi l' orbita trascorsa dal medesimo nell' intervallo di ottantatre anni, centocinquanta giorni, e diciott' ore, compiendo con indicibil celerità cinquemila e settecento leghe in un' ora. Scoprì inoltre intorno al pianeta due Satelliti, o lune. Vi fu chi suppose essere stato il pianeta osservato fin dal 1756 da Tobia Mayer, ed inserito nel di lui Catalogo. Ma il nome di Stella datogli dal medesimo conferma ad Herschel l' onore della Scoperta, e quello d' aver ornato di novella magnificenza il Sistema planetario. Pari felicità distinse le altre sue Astronomiche scoperte, avendo arricchiti i Cataloghi con più di quarantamila stelle incognite fino a lui. Grandi furono ancora le scoperte fatte nel mondo lunare da questo insigne viaggiatore de' Cieli, in una delle quali colpì nell' atto della eruzione due vulcani dello stesso pianeta.

YOUNG (Odoardo)

TRafitto sì da' mali miei, non vinto,
Mi pasco, e vivo di dolore eterno,
Scrivo i miei carmi, e quel dolor vi scemo
Il cor da cui vien lacerato, e scinto (1)

Voi, cui mena al piacere un folle istinto,
Troppo delusi dal prestiggio esterno,
Della scena infedel scuopr' io l' interno,
E mostro il vostro mal nel mio dipinto (1).

Amo le silenziose ombre notturne,
Amo de' boschi il solitario errore,
Medito, e scrivo fra gli avelli, e l' urne (2).

Volgo fra quelle i taciturni passi (3),
E nel mio pianto si conforta il core
In seno ai tronchi annosi, ai freddi sassi.

(a) Se la poesia è per se stessa figlia del calore, e dell'entusiasmo, e come tale muove nella maniera più energica le fibre del cuore, umano, che sarà poi quando nasca da un ingegno felice, e da un' anima profondamente sensibile, che sfoga il suo dolore con questo divino linguaggio? Tal' era il caso del nostro poeta filosofo.

(b) Privo egli in pochi anni degli oggetti più cari al suo cuore, caduto nel letargo di quella cupa malinconia desolante pel volgo, ma dolce esca, e pabolo alle anime sublimi, scrisse in tali circostanze le sue famose Notti. Troppo diverso dagli altri uomini, che scrivono per vaghezza di gloria, i suoi mentovati poemi sono lo sfogo del suo cuore, e 'l fedele ritratto della sua desolata anima. La prima notte e intitolata „ Le miserie della Umanità „ Ognun vede, che in questo luttuoso quadro dovranno essere sparsi i più tetri colori, ed i tratti del più patetico pennello; e che descrivendo le sue, egli non faccia, che dar risalto alle comuni disgrazie, ed al generale retaggio della infelicità. Tralascio i titoli delle altre per essere a comune cognizione. Le forti immagini del poema, ed i colpi della fantasia, si uniscono alle altre vedute del filosofo, ed alle verità della morale nelle sue nobili poesie.

(c) Egli sorgeva dal sonno nel bujo della notte, e meditava. L' aspetto delle ombre, la solitudine, ed il silenzio, ognun sa quali effetti possano produrre in una calda immaginativa eccitata dal dolore. Regna perciò nelle sue Notti una dolce tristezza, e come si è avvertito, gran lumi di filosofia, e forti sentimenti; onde può ben dirsi, che scriveva sull' orlo dei sepolcri, e fra le ceneri degli estinti, luoghi consacrati alle più sublimi verità, ed eccitatori di quelle nel cuor degli uomini. Non può del pari negarsi al suo libro il vanto di originalità, e d'esser di quelli, che onorano l' inglese Poesia. I difetti però, che accompagnano le troppo bolleati fantasie, non han

risparmiata la sua, e più forte sarebbe stata la sua Musa senza una nojosa prolissità, alla quale si è molte volte abbandonata.

(d) Dopo la morte de' suoi elesse vita solitaria, lontana dal tumulto della Città, ed in quel ritiro compose i suoi poemi. Si hanno altre sue produzioni liriche poco però favorite dalla Musa. Più fama ottennero alcune sue tragedie, e specialmente „ I due fratelli „ scritta da lui già molto vecchio non che „ Il Busiri, e la Vendetta.

KEPLERO (Giovanni)

ALle infrante colonne, ai rotti marmi
Altri lo sguardo curioso intenda,
Altri, che in sen l' estro Apollineo accenda
Tocchi la cetra all' echeggiar de' carmi.

Non fia che un tal desio lo spirto allarmi,
E con genio più ardito urti, e contenda;
Onde del Ciel l' azzurra via tremenda
Estatico a mirar sento chiamarmi (1).

Lungi da questa polve il gran sentiero
Segue degli astri, e ne misura i passi
Il non mai stanco indagator pensiero.

S' io sarò vate, o suderò fra i sassi,
Picciola parte gusterò del vero;
Ma il ver più bello in sull' Olimpo stass

(a) Formano senza dubbio le scienze Astronomiche la più bella parte del nostro sapere, e la più onorevole per lo spirito umano. Mercè di loro si è l'uomo innalzato ad immensi spazj, che solo parevano riserbati al pensiero, ed ha indagate nel gran libro della Creazione le leggi ammirabili de' Cieli, e le maraviglie del sistema planetario. Tutto pieno del genio per questa nobilissima scienza fu il nostro filosofo fin dalla sua prima giovinezza, e mercè quella la sua fama salì ad un alto apice di gloria, e suonò il suo nome fra quelli de' più celebri Astronomi. Non contando ancora che anni ventidue tratto egli da questa possente inclinazione Astronomica, indagar volle le dimensioni delle orbite de' pianeti secondo le osservazioni di Copernico, e le leggi delle loro rivoluzioni, e 'l loro numero. Per un avanzo di affezione al sistema de' Pittagorici, figurossi d'avere stabilito con le proprietà de' numeri, e delle figure il numero de' pianeti, e la loro distanza dal sole. Nel 1593 publicò le sue scoverte, ed un esemplare del suo libro da lui spedito al celebre Ticon-Brahe, fu la felice cagione del miglioramento de' suoi Astronomici studj. Avendolo infatti quel grand'uomo consigliato a non amare di escogitar le cagioni, ma di osservare i fenomeni, egli profittò d'un sì savio avviso, e portatosi a Praga presso di lui, seco divise le fatiche Astronomiche, e videsi felicemente incaminato nel sentiero della vera filosofia. Quindi ordinò, accrebbe, e perfezionò le Tavole Rodolfine di Ticone, determinò l'orbita elittica di Marte, e dopo molti errori nel 1618 stabilì, e scoverse la famosa legge, che i quadrati de' tempi periodici de' pianeti fossero nella stessa proporzione che i cubi della loro distanza media dal Sole. La meccanica inoltre della visione, e l'uso di tutte le parti dell'occhio umano da lui ebbero felice spiegazione, e l'Ottica al pari dell' Astronomia a lui moltissimo è debitrice. Ma l'ot-

tima parte; e la più grande del suo luminoso elogio si è quella d' essere stato egli uno degl' immortali promotori della ristaurazione delle lettere e della loro liberazione dalla Aristotelica barbarie nel memorabile secolo XVI illustrato da' gran nomi de' Galilei, de' Cartesj, de' Gassendi, de' Ticoni, e d' infiniti altri grandi uomini, a' quali le lettere debbono tutta la luce, e la gloria che godono al presente. Quindi è, che volentieri a lui si perdoneranno i paradossi gittata talvolta fra la luce delle sue filosofiche idee, e tenebre della sua età piuttosto che della sua mente le appelleremo. Perciò leggendo talvolta la sua piucchè immaginosa immagine materiale, che diffondendosi dal Sole per tutto lo spazio avviluppi i Pianeti, e gli obblighi a girare a quello d' intorno, volendo spiegare quella mirabile forza, che riserbata era alla scoverta del gran genio di Newton; ed altre simili opinioni di lui riscontrando, troppo lungi dal guardarle con l' altro sopracciglio de' zoili pedanti, ammiriamo il filosofo osservatore, che tentava innalzarsi al di sopra del suo secolo, e volava a gran passi alla vera filosofia, creando nuova luce, che al certo non viene abbagliata, e coperto da queste picciole ombre.

LAVOISIER (M.)

LA bevanda immortal, le sì bramate
Pietre un dì di virtute aurea ripiene;
D' ignoranza plebea vili catene,
Lascio al delirio della vecchia etate (1);

Or di nuovi fenomeni mirate
Stuol vago, che natura in sen contiene;
Già le oscure di lei profonde vene,
Son da luce novella irradiate.

Ed atomi, e molecole sen vanno (1)
In fra le folle di delusi ingegni;
Chi segue i passi miei fugge l' inganno.

Nell' indagar della natura i regni (2),
Ben congiunti tra lor sempre ne andranno
Ragion, che pensi, ed osservar, che insegni.

(a) Al pari di molte altre scienze famose che da tenuissimi, ed oscuri principj a maravigliosa grandezza son pervenute, anche la Chimica prima di giungere all'attuale perfezione, ha contat molti anni di barbarie; e questa fedele interpetre de' fenomeni della Natura, deve i suoi natali ai disperati sforzi di alcuni stolti cervelli, che si lasciavano tiranneggiare dalla propria illustra fantasia. Io parlo di quella epoca nella quale tentavasi con grandi sforzi di pazienza la preparazione di que' famosi liquori atti a perpetuar la vita, della panacea, e della non men rinomata pietra filosofale. Ognun sa le stravaganze dell' Alchimia, le follie di Paracelso, e de' seguaci suoi, gli sdegni di coloro, che restavano a mani vote dopo lunghi stenti e dispendj, e la stolta pertinacia di quegli altri, che non desistevano dalla disperata intrapresa. Nondimeno troppo noi dobbiamo a questa follia; e non avremmo forse una scienza sì bella senza la smania degli Alchimisti. Questi fanatici adunque erano i progenitori della Chimica, e fra 'l fumo de' loro fornelli gittavano senza saperlo i fondamenti d' una scienza novella.

(b) Dopo molte vicende, e le tenebre appoco appoco diradate d' una lunga notte, venne qual astro illuminatore della Chimica Lavoisier. Egli munito di sodi principj, e scortato dalla luce d'infiniti sperimenti da lui praticati con indefessa, e maravigliosa attenzione; non volendo portare nelle arcane cose della Natura il genio di sistema, e di romanzo, che ha tanto sconvolto lo spirito di tanti filosofi, egli dico, ha creata quasi la Chimica con le nuove teorie, co' nuovi sperimenti, e con le sue profonde ricerche, accompagnate dall' osservazione, e non mai cavate dalla propria fantasia. Que' fenomeni quindi, che arcani sembravano agli antichi, ed anche ai tempi del gran Boerahave, ch' è l' epoca media della Chimica, oggi non sono, che il semplice risultato degli stabiliti principj, e delle nuove teorie. Scrisse l'au-

tor nostro qual frutto delle sue meditazioni le sue opere „ Trattato Elementare della Chimica , e gli „ Opuscoli Chimici „ nelle quali osservasi il perfetto raziocinio fondato sulle sperienze , e la spiegazion de' fenomeni costantemente analoga agli stabiliti principj .

(c) Tutti coloro , che nelle scienze naturali hanno scritta la storia de' loro pensieri , e non quella della Natura , e che io chiamerei romanzatori filosofici , si sono lasciati dominare dal malinteso spirito di sistema , non pensando , che bisogna interrogar la Natura per ascoltarne le risposte , e che nulla può in tali discipline conseguirsi senza l'esperimento , e l' osservazione . Ma il nostro valentuomo , e con lui tutti i moderni , han tenuto un tale unico metodo per bussola de' loro studj , come quello , che apporta il massimo lume nelle scienze naturali , e fuor di cui si andrà sempre vagando da sistemi in sistemi , e da opinioni in opinioni senza mai cogliere il crine della verità.

La repubblica delle lettere , e massime la scienza Chimica avrebbero goduto più a lungo de' preziosi lumi , e delle scoperte del nostro indefesso filosofo , se una morte infelice , ed immatura non lo avesse tolto al desiderio dell' Europa , e alla gloria della Francia . E' a tutti noto il suo tragico fine fra i bollori della rivoluzione Francese , che a tante illustri vittime unì ancora Lavoisier . Noi spargiamo di fiori la tomba del valentuomo , e preghiamo riposo alle ceneri di colui , che a tanta fortuna innalzò una scienza non atta solo alla curiosa speculazione , ma necessaria per li moltiplici bisogni della vita , ed alle arti , ed all' Agricoltura d' infinito vantaggio ; a colui finalmente senza le opere del quale l' Europa forse non vanterebbe i Davy , i Chaptal , i Fourcroy , ed i Brugnatelli .

METASTASIO (Ab. Pietro)

Or più non vanti il suo coturno antico
La dotta Grecia, e i cigni suoi famosi;
Germoglin sul Tarpeo lauri gloriosi
Del Ciel benigno al dolce influsso amico.

Ecco il cigno del Tebro. Or sì l' aprico
Pindo fuggite, oscuri corvi annosi,
Itene lungi, e fra la turba ascosi
Della Letea palude al sozzo intrico (1).

Vate immortale ei cotant' alto scrisse,
Lungi così dalla volgare sfera,
Che mortal ci sembrò sol perchè visse;

Emuli non darotti io mai, l' altera
Musa, che il cinse del gran lauro disse,
E grande fu la sua promessa, e vera (2).

(a) Dal Greco *metastemi*, che suona *trapassare*, il nostro celebre Gian-Vincenzo Gravina a cui dobbiamo la letteraria educazione di questo straordinario poeta, imposegli il nome di Metastasio chiamandosi prima Trapassi. L'Italia all' epoca del nostro poeta mancava assolutamente di Drammatici componimenti degni della stima delle altre Nazioni, allor che sorse questo nuovo genio natofatto per un tal genere di Teatrale poesia, scrivendo Drammi, che lo han collocato in un posto inarrivabile di gloria. Per decidere del loro merito non' v'è duopo dell' acutissima critica de' Boileau, de' Castelvetri, de' Tassoni, e de' Muratori. Son bellezze tanto viv , tanto luminose, che colpiscono l' occhio più zotico, e forestiero del Parnaso. E' un prodigio, che i sentimenti così sublimi delle sue opere, lontani dalla bassezza volgare, ed ornati con una sceltissima lingua, piacciano, dilettino, e rapiscano il profondo erudito, l' inesperto artigiano, e la Dama, che siede alla toeletta: che uno stile alto, torniato, terso, e pieno di tutte le grazie, e commuova gli affetti violentemente, come avvenne all'autor medesimo leggendo una scena della sua Olimpiade, che il costrinse a pianger come veri gl'ideati da lui medesimo finti avvenimenti della scena. Benchè poi molto differiscano i Drammi dalle vere Tragedie per esser proprie di loro le più veementi, ed atroci passioni, e le istorie più terribili proprie del coturno, nondimeno essendo anche i Drammi giusti l' aristotelica distinzione Tragedie, ma di lieto fine, nieghilo chi lo vuole, che l' Italiano non invidii per questi Drammi il Greco Teatro. Metastasio dunque ha composta una poesia grande senza imitazione, originale senza innovazione, sublime senza gonfiezza, tenue senza bassezza, ardimentosa senza audacia, ed ha innalzato il Dramma Italiano ad un grado di splendore, che pare non potersi dippiù sperare, occupando quel posto, che il Muratori (*Perfetta Poesia t.m.* 3.) diceva esser

voto nel Parnaso Italiano. Caddero quindi nell' oblio o poco si ricordarono Bennardoni, e Zeno. L'onore di poeta Cesareo goduto per molti anni dal nostro poeta diedegli maggior agio di coltivar la sua musa fin che non fu rapito alla gloria dell' Italia, ed all' universale desiderio; ed i freddi Climi germanici sovente s' infiammarono all' energiche bellezze delle nostra poesia.

(b) Ancorchè sia per sorgere un altro ingegno fortunato, che divida con essolui la gloria d' incomparabil Drammatico, pure non so se potrà mai ottenere quellla, ch' io chiamerei forza ignota del genio, che sembra privativo dono del nostro poeta, cioè, che anche ripetutamente leggendosi, offre sempre un fondo d' original novità e bellezza, potendosi con più fondamento attribuire a lui quei versi di Dante, che Galilei appropriava all' Ariosto.

Io non lo lessi tante volte ancora,
Che non trovassi in lui nuova bellezza;

e potendo ben dire di se medesimo.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates . . . .
. . . Invidiaque major.

Sono i suoi Drammi perloppiù di lieto fine; fuori che il Catone, ed il Regolo, che lo hanno tragico. In tutte queste poesie si osserva quel felice accoppiamento della morale alla poesia tanto necessario ai perfetti Teatrali componimenti. Voltaire, benchè non ne approvasse l' uso, chiamò le di lui ariette paragonabili a'più belli squarci delle Odi di Orazio e parlando de' nobilissimi semi di morale sparsi in tutte le di lei opere, profondamente ammirandolo, esclamò dicendo esser questi gl' incomparabili maestri dell' arte, che fanno del Teatro una scuola della più pura morale, e della più eroica virtù.

PETRARCA (M. FRANCESCO)

Io veggio nell' amabile Natura
Gli Astri, la terra, e l' aurea luce, e l'acque;
Ed in tutti la santa alma figura
Trovo del bene, che incantommi, e piacque.

Amo beltà, che nessun' ombra oscura (1);
E a lui mi guida onde formossi, e nacque
E spoglia amor di sua sembianza impura
Onde finor contaminato giacque.

Allor temprò sull' amorosa cetra
Il nuovo suon delle divine corde,
Che dolce udissi rimbombar per l' etra.

Del casto seno la pudica brama
Mostrò de' carmi l' armonia concorde;
E l' immenso piacer di chi ben ama.

(a) Per diradare la folta nebbia del barbaro secolo XIII ebbe in sorte l'Italia questo maraviglioso ingegno, lo ebbero le lettere per affrettare il loro fortunato risorgimento, lo vantarono la lingua, e la Italica poesia a lui debitrici, la prima di novella purità, forza, e bellezza; e la seconda di nobiltà, maestà, e grazia incomparabile. Io venero la memoria de' sommi genj della Grecia, e del Lazio, e rispetto i nomi loro scritti ne' fasti della gloria. Ma vadane pure del pari con loro questo ingegno nuovo, unico, ed originale, che non come i poeti di Venosa, e di Mantova ha scritti i suoi versi nello splendore d'un secolo coltissimo, ma in mezzo alla barbarie degli oscuri suoi tempi ha ridotta la patria poesia lirica quasi sul nascere al grande sforzo dell'incantesimo, ed ha sublimato l'amore ad una maestà, e nobiltà, che pareva non potergli convenire. Non mai l'amatoria filosofia di Platone brillò di luce sì viva sulle arpe di qualunque de' vecchi, o moderni poeti, come su quella del nostro. E' la sua maniera di amare purissima, e filosofica: egli rapisce alla idea che ci presenta delle perfezioni dell'oggetto; tutto spira ne' suoi versi energia, ed insolita soavità, estasi, ed incomparabil dolcezza. Le sue canzoni ove fa il più grande insieme, ed affettuoso elogio degli occhi della sua donna, i tanti preziosi sonetti, che rapiscono chi legge, ci danno in Laura l'idea di una cosa sacra, e sovrumana, nelle quale vedesse egli come compendiate le bellezze tutte della natura (*Canz. XV. St. 11.*) E ben vedesi, ch'egli dalla idea della creata beltà a quella del bello supremo ascendesse, laddove dice „

Gentil mia donna, io veggio,
Nel muover de' vostri occhi un dolce lume;
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.
(*Canz. sugli occhi*); ed altrove;
Io penso se lassuso,
Onde il motore Eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
E che il camino a tal vita mi serra „ ec. ec.

Bisognerebbe citare infiniti luoghi simili in compruova della sublimità di amare del nostro poeta. Questa maniera di amare incognita a' Poeti Greci, e Latini, e di tutte le altre Nazioni tutti perduti nel basso fango, fun poetare di tanto nerbo, altezza, ed amabilità, fa sì, ch' egli occupi a ragione il principato de' poeti lirici d' Italia. Nè tralascerò il giudizio del gran Muratori sul merito della scuola Petrarchesca da lui dimostrata la prima di tutte le altre, e la vera norma del poetar sugoso, filosofico, e pieno di abbondanti bellezze di nobili, e forti pensieti, che pascono, e riempiono l' animo del lettore. (*Murat. Perf. Poes.*) Diasi dunque al nostro poeta la lode d' aver creata la nostra poesia, e togliendo a lei, ed alla lingua l' austerità di Dante, aver loro comunicati que' grandi pregi, onde ora ne van famose fra le colte Nazioni.

Di già cennammo la parte grandissima avuta dal nostro valentuomo all' istallamento delle perdute lettere in Italia, gloria da alcuni follemente attribuita a pochi Greci scampati da Costantinopoli, cosa ripugnante alla storica evidenza. Ben si scorge il profondo ingegno del Petrarca nelle sue dispute, e contraddizioni alle follie, ed agli assurdi degli Alchimisti, degli Astrologi, degli Avveroisti, e de' medici cerretani. Chi brama a fondo chiarirsene legga la dottissima opera del Bonafede „ Della Istoria, e della indole d' ogni filosofia „ e propriamente, *La restaurazione* e scorgerà e quanto superiori al suo secolo erano i lumi del grand' uomo. Finalmente si aggiunga in ultima parte del suo elogio, che il principato poetico di lui riconosciuto nella sua età, fu premiato con la decorosa corona nel Campidoglio da lui preferita ad un simile onore offertegli dalla famosa università di Parigi.

TASSO (Torquato)

Deh lascia il plettro, e tra la folla ascoso;
Rendi alle muse l' onorato incarco;
Che Invidia, oimè! ti attende armata al varco,
E te minaccia, e 'l sacro tuo riposo.

Odi: Che val, che al Greco vate annoso (1)
(Zoilo grida fremendo, ed Aristarco)
Togliesti il lauro onde il tuo crine ha carco
Gli Eroi, le guerre, e'l Capitan famoso?

Che val, che sciogli al fiume in riva assiso
Tenero pastorello il tuo lamento,
E chi l' armi cantò canti un bel viso? (2)

Così dicea l' inviperito armento
Al sommo vate abborrito, e deriso;
Ma la fama di lui vola sul vento (3).

(a) Se la posterità disinteressata estimatrice del merito non rendesse almeno tardi i dovuti onori alla memoria de' grandi uomini, sarebbe ben più da compiangere la dura fatalità, che basti esser tale per girne incontro agli odj, alle persecuzioni, ed agl' infortunj. La vita del nostro Tasso è stata una tela di disgrazie, e quel gran poeta, che ha lasciato all' Italica poesia un monumento da contendere alla Grecia, ed a tutte le Nazioni il primato della epopea, è stato un troppo infelice Cittadino, ed è sceso nel sepolcro con le lacrime. Il suo Goffredo, ossia la famosissima Gerusalemme ammirata da tutto il mondo erudito, fece dire, che la sua patria già vantava il redivivo Marone, e che la lingua Italica gareggiava già con la madre avendo prodotto un tal poema. Ma non mancarono del pari que' pettorruti, e pedanti zoili, de' quali abbonda ogni secolo, ed ogni Nazione, di lacerare col fiele dell' invidia il poema, e perseguitarne l' autore con eterna vergogna del nome Italiano, e della Letteratura resa istrumento di viltà, e di delitto; uomini disprezzabili, e plebei, che contender vogliono co' grandi Genj da' quali sono infinitamente lontani, e che meriterebbero ben altro, che quei versi del Rosa contro il maggior critico del Tasso Accademico Infarinato,,

Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove;
Se infarinato sei, vatti a far friggere,, ec.
(Ros. Sat. 2.)

Non mancò ancora fra gl' Italiani chi volesse dichiarare il Goffredo inferiore ai bellissimi Romanzi dell' Ariosto per li quali sarà sempre quistione se debbano appellarsi Epopea. Ma dietro il giudizio del Muratori, e de' più gran Critici nazionali, e stranieri non è chi più contenda al Tasso nella Epica poesia il primato.

(b) Nuovi modelli in ogni genere di poesia diè questo sommo poeta alla Patria. Egli fu

qual' esser volle, gran lirico, incomparabil Epico valente Tragico. Ma spettava al suo genio il darci un genere di componimento originale ignoto a' Greci, ed al Lazio, e ce lo diè nell',, Aminta,, suo celebre Dramma pastorale anche censurato, ma difeso invittamente dal Fontanini nel suo *Aminta difeso*. Questo Dramma ben dimostra, che colui, che cantò le alte gesta degli Eroi, sapeva anche scendere all' amabile semplicità delle azioni, e degli amori pastorali. Volle ancora calzare il coturno, e scrisse nel Torrismondo una Tragedia, che per regolarità, per patetico, per tessitura, e per lo scioglimento, offrì agl' Italiani un modello dell' antica Tragedia Greca.

(c) Per adeguatamente conoscere il nulla delle critiche degl' invidiosi pedanti contro i sommi talenti, gioverà rapportare al proposito un bel tratto della penna di Voltaire,, Ma riflettete,
,, o Signore, (così egli scriveva al nostro Mar-
,, ch. Albergati Capac.) a consolazione de' gran-
,, di Artisti, che i persecutori son certi dell' or-
,, rore, e del disprezzo del genere umano, e che
,, le opere buone vivono eternamente. Ove sono
,, gli scritti de' nemici di Terenzio, ed i fogli
,, de' Bavj, che insultarono Virgilio? Ove sono
,, le impertinenze de' rivali del Tasso, e di quel-
,, li di Corneille, e di Moliere?,, (Voltair. lett. al Marc. Alberg. Capac.)

Celebre ancora nella vita del Tasso è l' aneddotto del Genio, ch' egli asseriva di favellar con lui sopra altissime dottrine. Rispóndevasi alla sua assertiva, che la sua fantasia nelle gagliarde astrazioni credeva di veder questo spirito, ma che in effetti altro non era, che un lavorìo di quella riscaldata potenza. Al che replicava egli in un modo da non ammetter risposta, con dire,, Che
,, se le cose, ch' egli ode, o vede fossero fanta-
,, stici apparimenti dalla sua stessa immaginativa
,, composti, non potrebbero esser tali, che sopra-

,, vanzassero il suo sapere, perciocchè la imma-
,, ginativa si fa col rivolgimento degli stessi fan-
,, tasmi, che nella memoria si conservano delle
,, cose da noi in prima apprese; ma che egli ne'
,, molti, e lunghi, e continuati ragionamenti, che
,, con quello spirito ha tenuti, ha da lui udite
,, cose, che giammai prima nè udì nè lesse, nè
,, seppe che altr'uomo abbia giammai saputo,, ec.
Molto ha del maraviglioso questo Genio troppo diverso da quello di Socrate, ed è più da stupire quello, che G. B. Manso segue a narrare. Ved. vita del Tass.

Non ometterò di ricordare, che se comuni col padre dell' Epopea Greca ebbe moltissimi pregi questo sommo, e straordinario Poeta, anche per la incertezza della Patria meritò di paragonarsi a quello, contendendosi molte Città l' onore de' suoi natali. Ma pare saldamente assicurato questo vanto alla nostra Patria ferace al pari di qualunque altra Terra di grandi uomini, e le sponde felici Sorrentine bagnate dal placido, e ridente Tirreno, vadano giustamente fastose d'essere state la culla di lui.

VALSECCHI (Antonino)

E Restar debbe impunemente offesa
Di Dio la gloria dall' orgoglio umano?
E dagl' insulti d' uno stuolo insano
Io trascurar potrò la sua difesa? (1)

No: disse il forte; e di bel foco accesa
Al bel cimento allor stese la mano:
E invan la turba se gli oppose, e invano
Sul campo dell' onor tentò l' impresa.

Laceri usberghi, e rotti brandi mira,
Schiere fuggiasche in bianca faccia, e mesta
Dinanzi a lui, che il gran sendente aggira.

Gioite pure. Altra vittoria è questa,
Che del Saggio di Abdera, o di Stagira
Prostrare al suolo la superba testa (2).

(1) Per respingere i terribili assalti de' novelli giganti, per reprimere gli sforzi di questo stuolo disperato, molti hanno imbracciato lo scudo, ed imbrandita la spada. Non trattavasi solo di sapersi qual delle tante religioni esser possa la vera. Trattavasi di revindicare la nobiltà della propria natura all' uomo ridotto al macchinismo (Mirabeau), stabilire sopra fondamenti inconcussi una morale, che tutt' altro fosse, che interesse, e fisica sensibilità (Elvezio), ritorcere le moltiplici armi della erudizione, della istoria, della filosofia contro i medesimi, che le impugnavano (Voltaire, Freret, Alembert, ec.) e distrutta negli ultimi suoi ripari questa pestifera filosofia, fondarne una, alla di cui ombra sicure riposassero le Nazioni. Per uno de' più valenti, e fervorosi moderni guerrieri si è fatto ammirare il nostro Autore co' i dottissimi libri „ Della Religion vincitrice „ Fondamenti della Religione „ Verità della Chiesa Cattolica „ In queste opere con tutto lo sforzo della erudizione, e dell' ingegno se la prende egli con ogni sorta di Increduli, e non prende a confutare, che non segua passo passo il nemico fin nelle ultime di lui trincee. Tutti gli assurdi, e perniciosi sistemi de' mentovati novatori, i delirj dell' Ateo, del Deista, dell' incredulo sono ivi annientati, e distrutti in un modo da non ammetter risposta. Il nostro dunque, e gli altri a lui pari grandi uomini difensori di una causa sì interessante, e sublime hanno il più fondato dritto alla venerazione, ed alla conoscenza degli uomini, e ad un genere di gloria, a cui nelle cose mortali non può ottenersi l' uguale.

(2) Qual differenza infinita non trovai fra l' importanza di una tanta causa, e lo sviluppo, o l' annientamento di qualunque siesi umana opinione, che non può in verun modo interessar tut-

ti gli uomini ; quando la scienza della morale, e della virtù ? Regni, o non regni la filosofia dell' Accademia, o dei Peripato, durerà tranquillamente l' Universo. Ma ergete per trionfal monumento della empietà i sistemi di Spinoza, la materia di Mirabeau, l' assurda morale di Elvezio, e la Società non sussisterà che un momento, e l' universo cangerà, e tornerà al suo nulla immergendosi nel vortice di tutti i delitti.

ORLANDI (Monsign. Giuseppe)

No, te non mai d' immeritoso obblio
 Orrida nube nel suo bujo asconda,
 Te d' Urania culta, cui già nudrìo
 A gloria sua la Salentina sponda.

Serba i genj d' Ipparco, e al bel desìo (1)
 Geometro il pegno del valor risponda;
 E crescer veggia il suo splendor natìo
 Per te quel saggio dell' Atlantic' onda (2).

Tu con l' ardir del fortunato ingegno
 Del patrio Cielo la virtù dimostra,
 Scuoti il comun pigro letargo indegno,

E a' degeneri spirti addita, e mostra
 Di gloria vera il luminoso segno;
 Che la patria di Archita è patria nostra (4).

(a) Sarei reo di spregiata gloria patria se trascurassi l'elogio di questo esimio letterato, e filosofo che ha tanto onorate le mie contrade natie bagnate dalle cristalline acque del Jonio, ed ha respirate le istesse aure, che già Archita, ed Aristosseno respirarono. Poichè rendendo a lui la dovuta giustizia, m'è forza di renderla del pari a quel suolo felice animato di vivo, e puro fuoco promotore di nobili ingegni, e di valorosi talenti atti a qualunque ramo di scienza, chiamato una volta Japigia, e Salento, e sede già delle più floride, e luminose Greche colonie, capaci in più fortunati secoli di rivaleggiare con la stessa Grecia, e contenderle la palma dell'ingegno; come nominando solo que' sommi, ed altri a loro pari grandi uomini, troppo conoscesi da chi non è affatto straniero alla Italica letteratura, ed alla di lei Istoria. Molti fra i moderni han sostenuto la reputazione di quelle Provincie che pure han dati alle lettere oltre altri molti, i Palmieri, i Magli, e 'l nostro valentuomo tanto benemerito della Fisica, e delle matematiche, ed a' Zanotti, ed ai Manfredi al certo in nulla inferiore. Nella sua prima giovinezza vestì egli l'abito Celestino, divisa onorata da tanti uomini segnalati, e fece i primi suoi studj in Lecce Metropoli della Provincia di questo nome. I caratteri di esimia penetrazione, e d'invidiabile profondità ben tosto contraddistinsero in lui quei talenti, la fama de' quali non dovea limitarsi dall'angustia del chiostro, e dalle mura della Patria. Conoscitori esimj delle doti dello spirito, non mancarono que' dotti regolari di assistere con ogni premura, ed impegno alla perfezione di questo allievo delle lettere, che ben prevedevano non sarebbe stato degli ultimi nell'onorare la di loro famosa congregazione. Proseguendo egli quindi la studiosa carriera, passò al Collegio di Sulmona, e da questo a quello di S. Eusebio in Roma, innoltrandosi frattanto a somiglianza de' fiumi reali

gradatamente nella dottrina, e nelle scienze. Nè troppo a lungo potè restar celato il suo merito, benchè egli fosse lontano, ed in quella metropoli splendidissima, e la Patria ben tosto lo revindicò richiamandolo al vantaggio de' suoi concittadini, assegnandoli la Cattedra di filosofia, e di fisica sperimentale in S. Pietro a Majella da lui con invidiabile successo, e con profitto della gioventù, ed ammirazione de' dotti governata. Nè il peso d'una publica Cattedra, e della istruzione della gioventù poteva esaurire le forze del suo spirito, o la sua calda premura della generale istruzione, e del vantaggio delle scienze, e quindi diede alla luce la sua famigeratissima Opera „ Delle Sezioni Coniche „ frutto della sua meditazione, e del suo trasporto per le scienze matematiche; la quale inserita nel volume degli Elem. di Geometria del chiar. P. Tacquet, gira per le mani di tutti, e nelle publiche, e private scuole si legge. Questa parte nobilissima delle matem. moltissimo deve a lui per l' ordine in cui l'ha disposta, e per la chiarezza che n' è il necessario effetto, e ne forma il pregio distintivo.

(b). Quì si allude alle sue non men celebri Annotazioni alla fisica del famoso Muschembroek piene di fisiche, e matematiche cognizioni, e di lumi importantissimi, e tali da non mai esserne defraudata l' opera di quel celebre fisico nelle infinite edizioni, che si son fatte della medesima non essendo di quelle annotazioni, che per adobbo, o per letterario fasto alle opere classiche si fanno, ma che servono direttamente alla perfezione, ed al miglioramento della scienza. Moltissime altre sue fatiche si ammirano non ancor date alla luce, specialmente le sue varie eruditissime, e dotte Dissertazioni sulla luce, sulla figura della Terra, e su d' altri soggetti importanti, e curiosi. Sonovi ancora le sue gravi, ed eloquenti omelie da lui scritte nel tempo, che

governò da Pastore la Chiesa di Giovinazzo, e che volentieri si collocherebbero appresso ad altre simili produzioni di eloquenza sacra applaudite finora.

Io rendo con tutta la compiacenza questo tributo alla memoria dell' esimio valantuomo, e l' offro ai due miei dotti, e rispettabilissimi amici D. Gaetano, e D. Celestino Orlandi nipoti di lui animandoli a far vedere quanto prima la luce alle non pubblicate fatiche del loro celebre congiunto, e ricordando loro, che l' ultimo de' loro pensieri eseguendolo non debbe esser quello di promuovere la gloria della nativa Provincia.

(c) Il dovere di cittadino mi spinge ai più caldi desiderj per la gloria di quelle contrade contradddistinte da tanti pregi, ed agli augurj, che sia per rinovellarsi la riputazione delle Japigia Saleatina letteratura.

TIRABOSCHI (Ab. Girolamo)

Poichè l'aureo tuo serto, e 'l seggio antico
Perdesti Italia, e 'l marzial tuo vanto,
Gloriati: Io sola del destin nemico
Vendico l'onte or che ti seggo accanto (1)

Ergerò il Tempio in te. Meco il pudico
Delle muse verrà bel coro, e santo,
Disse Minerva. All'alto nume amico
Sorrise Italia, ed asciugossi il pianto.

Sarai maggiore di Te. L'eterne voglie
Mie queste son: del Fato avrai vittoria;
Tanto ti renderò quant'Ei ti toglie,

Ma ad eternar la nuova, e prisca gloria
Dell'immenso saper, che in Te s'accoglie,
Eccoti un Genio; Ei scriverà l'Istoria (2).

(a) Somiglianza invidiabile di vicende, e di gloria la nostra Italia pareggiò all'antica Città madre del sapere, e delle arti. Terrore de' più grandi Imperj, padrona della Grecia, e giunta al colmo della felicità, e della potenza, Atene vide pirare in un baleno la sua fortuna, e la sua libertà. Ma perduto l'impero delle armi, un' altro le restò più del primo nobile, innocente, e famoso, quello delle lettere, col quale venerabile, ed invidiata da' suoi stessi conquistatori, offuscò colla sua la loro luce, e sopravisse alla loro grandezza. Pari a quella incomparabil Città riguardossi sempre l' Italia in ogni lato della sua istoria. I rozzi contadini dell' Attica, a' quali era duopo del viaggio di Cerere per apprendere la coltura del frumento, erano i progenitori di coloro, che fecero ammutolire in faccia a loro l'Europa, umiliarono l'orgoglio Asiatico, e promossero l' Impero delle Lettere. Questi medesimi doveano col cader de' secoli produrre tutti que' sommi ingegni le glorie de' quali la fama non tacerà giammai. Alla Grecia Sovrana, più splendida, e famosa successe la Grecia Letterata. Non altrimenti l'Italia. I Pastori dell' Aventino, che dall' Elba al Nilo, e dal Tago all' Eufrate dominarono la Terra, e furono i modelli di tutte le politiche, e guerriere virtù col resto del popolo Italico, videro sfuggir le Nazioni al loro giogo. Ma la padrona dell' universo era destinata ad esser grande in qualunque modo. Mancò il germe di quei sommi uomini, che fabricarono le catene all' universo, e questo dalla servitù delle armi passò a quella della barbarie rediviva de' suoi abitatori primieri. Toccò all' Italia la sorte di dare al rimbarbarito mondo tutta l' innumerabil folla, di quei sommi ingegni, che compirono in Europa la grand' opera della letteraria rigenerazione, ed impressero le prime orme luminose di quella immensa carriera, che poi con tanta fortuna le ri-

manenti Nazioni di Europa spianarono, e si aprirono d'innanzi. Chiamisi dunque di buon grado l'Italia l'Atene della moderna Europa, come quella, che le sepolte discipline, e le fuggite al colpo della sferza barbarica richiamò a vita novella, e nel suo seno fè rigermogliare felicemente, e nell'Europa ricondusse gli aurei giorni di Pericle, e di Augusto: in ciò solo dall'antica Atene diversa, che se quella i semi moltiplici del sapere ricevè da straniere regioni, l'Italia vide nascere la letteratura gemella colla sua immemorabile civilizzazione, anteriore cotanto al Romano Imperio, ed ebbe la gloria unica, e sola d'illuminar per ben due volte l'universo. Ridonata la filosofia speculativa, rigenerata la Fisica, e la matematica, come la morale, a politica, la giurisprudenza, l'erudizione, l'Istoria, le lingue, e le arti tutte, co'ei, che avea già vinto, illuminò il mondo, e ne fu la maestra, e la guida. Questi fasti meritavano infinitamente di tramandarsi luminosi alla posterità, e non era chi non conoscesse il bisogno d'un grand'uomo, che ne assumesse il vasto incarico, e felicemente lo mandasse a compimento.

(b) Mancava dunque all'Italia un eloquente, erudito, e giustamente famoso Istorico della Nazionale Letteratura, che scorrendo ad una ad una le moltiplici scienze, e discipline, fin dall'epoca antichissima nella quale esse sorsero gemelle con la coltura sociale di questa fortunata regione, ne riandasse le origini, la perfezione, i progressi, la decadenza, le vicende, e la restaurazione, e ne mettesse l'istoria nel punto più luminoso di vista. Trovò colui, che soddisfece sublimemente a questo immenso progetto nel nostro insigne, e celeberrimo valentuomo, che con l'opera immortale della „ Istoria della letteratura Italiana „ innalzò un monumento nobilissimo alla gloria delle patrie contrade. Opera d'immenso travaglio

di squisitissima, e vastissima erudizione, di critica, e di dottrina maravigliosa, bastò essa sola a riporre il suo autore nel rango de' più grandi letterati, e scrittori. La novità delle scoperte, gl'innumerabili monumenti tolti all'oscurità de' secoli, ed agli scritti di tutta l'antichità, han dimostrato mercè il valoroso autore per l'Italia tanti capi di gloria, che forse o per desuetudine, o per detrazione dalla maggior parte de' dotti, o s'ignoravano, o si dissimulavano; ed han giustificati quegli uomini straordinarj, che emigravano dal cielo Greco, culla per altro di tutto lo scibile, per brama di illuminarsi colla Italica letteratura, conoscerne i grandi uomini, e far tesoro de' loro scritti, e de' loro sapere.

Null'altro aggiungeremo sul merito del grand' uomo, e della grand' opera. L' uno, e l'altra bastantemente si pregiano delle innumerabili luminose testimonianze de' più grandi scrittori d'Italia, e di Europa. Non resta, che far caldi voti per la letteratura Italiana, onde prosegua a brillar dell'antica sua luce; e saremo più paghi, che manchino ad essa gl' Istorici, anzicchè agli storici ella stessa, onde non si dica „

. . . *jam seges ubi Troja fuit.*

SONETTI.

I.

Per l'Amico risanato.

GRidai pietà. Stava di morte il fero
Angel col brando in sull' aperta soglia:
Ah, se non spregi umano priego, e doglia,
Salva l' amico, ed in sua vece io pero.

Dunque (sclamai) l' amabile, sincero
Spirto sciorrai dalla consunta spoglia?
Vuoi, che quel core un freddo marmio accoglia
Di sublime amistade esempio vero?

Egli è di me la miglior parte, ed io
Con lui cadrò se a te quì mostro invano
L'irreffrenabil pianto, e 'l dolor mio.

Dicea... Ma, oh gioja! ei disarmò la mano;
Cacciò la morte, ed al comun desio,
Restò l' amico invulnerato, e sano.

II.

La Fama.

SE un bel desio non vano forse, o cieco
Talor me trasse sul pendìo del monte
Sacro alle muse, io non bagnai la fronte;
Nè il piè stancai per l' Eliconio speco.

Veloci più del mormorio dell' Eco
Vibrai le rime ognor facili, e pronte;
Ond' io stupii di mia ventura a fronte,
Nè in forse stetti di mia gloria meco.

Fra 'l plauso allor del lusinghiero orgoglio
Fama guatommi, e disse in regio tuono:
Trema di me, ti prostra al mio gran soglio.

Io peso il merto, io per le vie del tuono
Guido dell'alme grandi il ver germoglio;
Dell' immortalità Giudice io sono.

III.

Il Tributo.

TRe lustri ancor non trascendea d'un anno
Quando svegliommi dal letargo mio
L' arpa de' vati, e dal negletto obblio
Di quei, che vivi pur, viver non sanno.

Scossemi l'alma, e irrequieto affanno
Recommi al cor di gloria un bel desio,
Che usurpò tutti i miei pensieri, ond' io
Signor non son, che tutti a lui sen vanno.

Ma se gloria agognava, ogni sublime
Spirto famoso io ritrattar dovea,
Cantar dotte ombre in pittoresche rime.

E a che render tributo io mai potea
Se non a lor di gloria amanti, e opime
D'un tanto ben, che m'innamora, e bea?

IV.

La Vita novella,

Io sono, io voglio. Tua suprema sorte
Odi, Uom; morrai: L' Eternità ti vieto.
Parlò il gran Nume, ed al fatal decreto
Pianse natura, e trionfò la morte.

Ma sul confin delle celesti porte
Stava la Gloria in docil atto, e cheto;
E udendo il formidabile divieto,
Dell' uom si fece nel dolor consorte.

Ond' esclamò: calma i tuoi giusti affanni;
Quel che il Nume ti toglie avrai, Mortale;
Avrai da me per compensar tuoi danni.

Chi me conquista, e ad ottener pur vale
Il serto mio trionfator degli anni,
Dalle ceneri sue sorga immortale.

V.

Meronte (1)

SIa pace all'ombra tua. Sì questo è il sasso,
Che di Meron chiude la spoglia estinta:
Quì, quì con l'alma dal dolor già vinta,
Volgerò spesso lacrimando il passo.

Ov' è del Bardo l'aurea cetra? ahi lasso!
Lacera stassi, e di sue corde scinta:
Dov'è l' Argiva tromba? Eccola avvinta
Muta, negletta a quel solingo tasso.

Ov' è il genio Euganeo? solo, e dolente
Scinde il bel crine a quel sepolcro accanto;
E chiama invan l'ombra, che lui non sente.

Italia, Italia! Ov' è il primier tuo vanto?
Severo Apollo i voti tuoi non sente:
Vedovo stassi il tuo Parnaso intanto!

---

(1) Nome arcadico dell' immortale Cesarotti.